L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno XI. - N. 41. - 12 Ottobre 1884. Fratelli Treves, Editori, Milano.

MAKART

HANS MAKART.

Questo celebre pittore morì a Vienna il 3 ottobre nella verde età di 44 anni, quando già da qualche tempo si era spenta la sua intelligenza. Nato nel maggio 1840 a Salisburgo, prima di venti anni studiava pittura a Vienna, poi a Monaco sotto il Piloty, presso cui rimase tre anni, fino al 1865; e le opere che vi condusse sono un *Lavoisier in carcere, il Cavaliere rapito da un Genio*, dall'Heine, e una *Leda* ammirata per la sua leggiadria.

Dopo d'allora prese a visitare l'Italia: il primo suo movimento fu di gittarsi nel mare magno dell'idealismo italiano, e l'arte del colore lo entusiasmò. Sentì aprirsigli davanti il cammino che gli era proprio. Da quel momento (1868) si abbandonò agli slanci dell'arte nova, che prese a mettere in mostra con uno strano e inusitato scintillamento di colori: era così nel suo animo come nei suoi intendimenti, onde gli fu facile far parlare alto di sè: e vi riuscì tosto col suo dipinto della *Peste di Firenze*, dove spiegò una fecondità d'invenzione arguta e mordente fino al fantastico e al voluttuoso.

Fu un succedersi di lavori senza posa: la sua *Giulia* deposta sulla bara, l'*Abbondanza*, il *Giuramento di Caterina Cornaro* alla Serenissima, composizione magnifica, il sipario del teatro di città di Vienna, *Faust* nella casa di Margherita, *Bacco e Arianna, Ofelia*, un seducente *Trionfo di Cleopatra* (1874) nel Museo di Stoccarda, sono tutti una schiera di dipinti in cui manteneva sempre più le promesse prime. Nel 1869 fu chiamato professore all'Accademia di Vienna; nel 1876 corse l'Egitto, dove colse parecchi soggetti di genere.

Però il suo capolavoro rimase l'*Entrata di Carlo V in Anversa*, composizione ru-

morosa e fragorosa, in cui spiega tutto il suo carattere di audacia infrenabile, così nei personaggi come nello sfolgoreggiare del colore. Tutti ricordano il grande successo di questo grande quadro all'Esposizione universale di Parigi del 1878. Noi ne abbiamo pubblicato allora il disegno [1]. Il Makart aggiunse alle sue doti quella di eccellente ritrattista, in cui, per altro, l'artificio del colorire tiene un grande posto.

Questo era il fondamento del suo genio. Il disegno non è sempre al livello di tanta potenza di colore. Ma del resto, rispetto alle sue qualità caratteristiche e alla sua vita rimandiamo a ciò che ne scrisse il nostro collaboratore L. Chirtani nel N. 33 del 1878.

Alle festività di Vienna, per le nozze d'argento dell'Imperatore nel 1879, a lui fu affidata la direzione artistica della cavalcata storica, e più che tutto vi mostrò ciò che possa l'artista in azione col senso dello spettacolo teatrale. (Anche di que' disegni abbiamo dato parecchie riproduzioni nei N. 20 e 22 del 1879). Poscia destarono grande ammirazione altri suoi quadri: *Diana cacciatrice*, *I sette peccati capitali*, i *Cinque sensi*, le *Najadi*, ecc.

RIVISTA POLITICA.

Il colera è sempre in sommo delle preoccupazioni italiane, benchè nella seconda metà di settembre sia andato decrescendo, ed ora tenda a scomparire. Genova, ad onta dell'odioso blocco imposto alla Spezia, non potè salvarsi; un giorno arrivò fino a 60 casi, poi decrebbe; e l'invasione fu attribuita all'acqua della Scrivia, per cui uno degli acquedotti fu vuotato e immessavi altra acqua.

Nella seconda metà di settembre furono segnalati a Napoli 4006 casi con 2130 morti, nei dintorni di Napoli 849 casi con 448 morti, alla Spezia 331 e 159, a Genova 307 e 177; nei dintorni di Genova 157 e 77; in tutto il resto d'Italia 1289 casi con 735 morti. In tutto il mese di settembre e in tutto il regno il flagello colpì 15438 individui, e ne uccise oltre la metà, cioè 8060. Napoli sola n'ebbe, di morti, quasi seimila. Ed è notevole che fra queste vittime, solo per 270 furono pagate le 149 lire necessarie per avere un posto speciale nel camposanto colerico, il che mostra la lievissima proporzione dei morti di condizione agiata; della guarnigione morirono 134 persone.

Un episodio che toccò la politica fu procurato dal Cardinal Parocchi, che andò a visitare gli ospitali della capitale, nella domenica 28 settembre. In quello militare fu ricevuto con tutti gli onori; ma nel lazzaretto civile dove si trovava un solo ammalato o sospetto in osservazione, la consegna era di non lasciar entrare nessuno. Il dottor Placidi volle star rigido alla consegna; e il cardinale strepitò a voce, poi in iscritto. Il Sindaco fece sapere che si trattava di un equivoco. Con ciò poteva finire il gran pettegolezzo ch'era sorto: ma il Cardinal Parocchi non si acchetò; in una lettera pubblica dichiarò ch'egli intendeva come rappresentante del Vescovo di Roma avere il dovere e il diritto di visitare e far visitare gli ospedali. Se questo principio non fosse riconosciuto categoricamente, la sua lettera assumerebbe carattere di protesta.

Un pettegolezzo d'altro genère è ancora in corso a proposito dell'elezione del signor Luigi Castellazzo a deputato. Dapprima si osservò che questo scrittore repubblicano riusciva eletto a Grosseto con soli 1964 voti, benchè i votanti di parte monarchica superassero il doppio ma i loro 4400 voti s'erano divisi sopra quattro candidati. Poi tutta la stampa prese a ricordare la vita del nuovo deputato, che presenta una pagina esecrabile secondo gli uni, brutta seconda gli altri, deplorabile secondo la sua stessa confessione. Nel processo di Mantova del 1853, dove tanti eroi perdettero il capo o la libertà per lunghi anni, egli si salvò parlando. Fu atroce delitto? fu debolezza soltanto? Non si può pretendere l'eroismo da tutti, e se il bastone fece parlare il prigioniero, che poscia fece valorosamente tutte le campagne dell'indipendenza, è giusto perdonargli: ma una coscienza delicata dovrebbe rinserrarsi in sè stessa, e non mettersi in quegli uffici pubblici che esigono la severità del giudice. Ammessa la versione più favorevole all'imputato, — chè tale egli è in questo momento, — la sua denunzia fu strappata dalla tortura; ma fece salire sul patibolo più d'uno, condannare molti alla galera, arrestare moltissimi. In altri tempi l'infelice, che in un momento di debolezza umana, avesse arrecato conseguenze simili, anche senza prevederle, si sarebbe chiuso in un convento perpetuamente; oggi può entrare in Parlamento, sindacatore delle debolezze altrui? La questione è ancora aperta, e i superstiti delle galere di Mantova alzano la voce.

Fra i pettegolezzi minori, citiamo pure quello che era sorto a cagione di un opuscolo che chiedeva presso a poco l'annessione del Canton Ticino al Regno d'Italia. Le autorità svizzere si commossero, sovratutto per la circostanza che autore o ispiratore dell'opuscolo era ritenuto il console italiano a Lugano. Questi negava, ma l'inchiesta aperta dal governo italiano gli riuscì sfavorevole; e il signor Grechi fu rimosso dal suo posto, con grande soddisfazione della Banca italo-svizzera che gli serbava rancore dopo le rivelazioni fatte nell'affare Guastalla.

E tra i fatti diversi, vuolsi pure accennare la scomunica maggiore lanciata dal Papa sulla così detta *Chiesa cattolica italiana* che, fondata dall'ex-canonico Campello, ha aperto in Roma stessa una Congregazione di San Paolo e una chiesa dove si celebrano gli uffici in lingua italiana e con qualche variante. Anche i curiosi che entrino nella sala della Congregazione sono compresi nella scomunica, la quale farà crescere la curiosità, che non era, a dir vero, molto grande, come sono pochissimi i seguaci del conte di Campello.

Un terribile ciclone devastò Catania il 7. Fra le macerie delle case atterrate, furono trovati 27 cadaveri. I feriti passano i 300, e il danno materiale supera i cinque milioni.

Il nostro ministro degli esteri ha avuto dalla Russia un'alta onorificenza, il gran cordone dell'Ordine di Sant'Alessandro Newsky. Il signor di Giers, partecipandone la notizia al Mancini, aggiunse che l'Imperatore Alessandro ha voluto dargli questa prova di stima, non solo per i servigi resi alla scienza del diritto, ma altresì per l'influenza esercitata a pro del mantenimento e della consolidazione delle amichevoli relazioni fra i due governi e i due paesi. Senza esagerare l'importanza di questo tratto, come fecero alcuni, non c'è da negarla del tutto, come fanno altri. Dopo il colloquio dei tre Imperatori, quegli che entrò ultimo nell'orbita germanica, ha voluto dare un segno che non gli è sgradita la compagnia di chi c'era entrato prima, e diventa il quarto fra cotanto senno.

Del resto chi non par molto soddisfatto del ravvicinamento fra l'Austria e la Russia, auspice la Germania, è una parte considerevole dell'Austria stessa, cioè l'Ungheria. Per l'imperator d'Austria il colloquio di Skierniewics non può essere un fatto di piccola importanza; ma andando a Pest ad aprire la Dieta, il 29 settembre, come re d'Ungheria, se n'era dimenticato. Il silenzio su questo proposito fu il punto più segnalato del messaggio reale; tanto più che per la Germania si avvertiva che le relazioni sono "intime il più possibile," e la Russia era compresa semplicemente tra gli altri Stati con cui le relazioni sono amichevoli.

La questione d'Egitto è sempre la prima preoccupazione dell'Europa. Il 25 settembre i rappresentanti della Germania, dell'Austria, della Francia e della Russia, presentarono a Nubar-pascià, la loro protesta contro l'abolizione dell'ammortamento, dichiarando nullo il decreto del governo egiziano, e chiamando questo responsabile delle conseguenze.

Il rappresentante dell'Italia presentò anch'egli la sua protesta, ma pura e semplice, quasi una formalità, il che fa credere che il nostro governo si accosti più al modo di vedere inglese. Quando però la Cassa internazionale presentò al Tribunale misto la domanda che il governo egiziano sia citato a restituire i danari riscossi illegalmente, perchè destinati all'ammortamento, il commissario italiano si associò all'austriaco e al francese, mentre l'inglese si ricusò. Quand'anche la sentenza riuscisse contraria al governo, è difficile che il governo voglia eseguirla; e tutto si ridurrà a pure formalità, salvo che per la Francia, che è sinceramente irritata. Frattanto il governo inglese penserà a qualche misura, che garantisca i creditori e li accheti.

Ora le vittorie di Gordon sono confermate; non si conoscono i dettagli, ma, è certo che l'intrepido generale è riuscito a liberare Khartum non solo, ma egli ha eziandio occupato Berber dopo aver bombardato questa città e scacciatine tutti i ribelli.

Questa vittoria è stata funestata da una disgrazia. Il fedele compagno di Gordon, il colonnello Stewart, ritornava appunto da Berber a Khartum con 40 uomini sopra un vapore, quando questi arrenò. Uno sceicco arabo che si proferse di condurlo a salvamento, lo assassinò; e pare che tutti i suoi compagni, meno 4, sia state vittime di questo agguato.

Anche la Francia si rallegra di nuovi successi nella Cina. I due ammiragli Courbet e Lespès rivolsero le loro squadre sull'isola di Formosa: il primo bombardò e occupò Kelung l'1 ottobre, il secondo bombardò e occupò Tamsui il 2. I rispettivi corpi di spedizione, circa 3000 uomini, sono ora in marcia per congiungersi tra le due città; un tratto di 50 chilometri.

I Cinesi dal canto loro hanno invaso il Tonkino, ed in parecchi scontri ebbero la peggio. Però il fatto dell'invasione è grave, giacchè mostra l'intenzione di continuare la guerra. Tuttavia le voci di mediazione e di pace prossima si propagano con insistenza; forse il signor Ferry prepara qualche colpo di scena per l'apertura della Camera che deve aver luogo il 14 ottobre.

Il tentativo del municipio di Parigi di occupare una chiesa, diede luogo ai soliti disordini il 6. Il parroco si oppose, e la chiesa fu invasa dalla plebe che commise profanazioni d'ogni sorta con parole ed atti sconci. In compenso, il governo ha decorato della Legion d'onore la superiora delle suore di Carità che curavano i colerosi a Marsiglia, e ne fece telegrafar la notizia a tutto il mondo. A Marsiglia il morbo ha ripreso forza; ed a Lione cresce l'agitazione degli operai che sono senza lavoro, e pretendono che ne dia loro il governo. Forse per appoggiare questa domanda, s'è fatta scoppiare una grossa bomba dinanzi alla caserma della gendarmeria, che spaventò tutto il quartiere.

Il Belgio continua a distruggere la sua fama di paese savio e liberale. Il governo avendo espulso alcuni demagoghi francesi ch'erano venuti a crescer l'agitazione e a fondar giornali e libelli repubblicani; costoro furono accompagnati alla stazione con grida di Viva la Repubblica. Peggio avvenne il 5. Ad una distribuzione di premi scolastici, presenti il Re e la Regina, si accolse il ministro Jacobs con urli di *A bas la calotte;* i Sovrani stessi furono fischiati, e la loro carrozza fu accompagnata da fischi fino a palazzo. Il giorno dopo, il Consiglio comunale di Bruxelles votò un ordine del giorno per deplorare questo tumulto, dichiarando che la persona del Sovrano deve restare fuori dalle lotte politiche. Anco le Associazioni liberali sono inquiete per la piega che prendono le cose e cercano calmare gli animi; ma sono responsabili di avere scatenato la tempesta e di aver fatto perdere al Belgio la sua riputazione, non meno proverbiale che la sua quiete.

Più saggia, la Svizzera non vuol che la sua libertà si converta in licenza e in ferocia. Il Consiglio federale ha dichiarato guerra agli anarchici; ne ha espulsi assai che si erano ricoverati a Basilea; e ha dichiarato che non vuole che nessuna persona appartenente ad una setta, che s'è professata solidale de' delitti di Stellmacher e Kammerer, trovi asilo sul territorio elvetico.

Le truppe del Chilì hanno completamente sgomberato il territorio del Perù, ma v'hanno lasciato qualcosa di peggio della occupazione straniera, ed è la guerra civile. I generali Iglesias e Càceres si disputano il potere. Il secondo, che era stato battuto non è molto, ha ora ripresa l'offensiva ed ha sconfitte, a sua volta, le truppe d'Iglesias. Il paese pare che sia favorevole al Càceres, quantunque l'Iglesias abbia fatta e firmata la pace, e sia presidente.

9 ottobre. — et.

CORRIERE.

Se pure v'è stato un tempo — affermano che ci sia stato, benchè nessuno de' contemporanei possa dire di ricordarsene — nel quale il mondo andava da sè, secondo la massima del conte Fossombroni; un tempo nel quale il sistema nervoso degli uomini non era continuamente scosso da emozioni di tutti i generi; non si riesce più neppure ad immaginarselo. Può essere che il sistema nervoso non fosse stato inventato, o lo riparasse universalmente dalle nebbie, dagli scirocchi e dalle emozioni quel benedetto "coltrone di grasso co' fiocchi" del quale devono sentir tanto bisogno, andando verso l'inverno, la Bernhardt e la Duse. Ma può essere altresì che nel mondo fisico come in quello ideale vi fosse un po' più di calma e di riposo.

Bei tempi ne' quali non s'era obbligati a pensare in quarant'otto ore sole alla scomunica dell'ex canonico di Campello e della congregazione di San Paolo, al processo del *Secolo* contro l'*Italia* e alla requisitoria dell'avvocato Nasi contro il *Secolo;* al duello del direttore del *Guerin Meschino* ed ai duelli — in plurale — del giovine coraggioso ed erudito Luzio, direttore della *Gazzetta di Mantova;* all'eclissi totale di luna ed a quella quasi totale dei collaboratori di una effemeride romana.

Veramente siamo divenuti talmente scettici ed indifferenti alle cose del cielo che l'eclissi di luna non ci ha neppur disturbati. Molti non se ne sarebbero neanco accorti se non avessero veduto altri in contemplazione col naso all'aria. Non è il talento di imitazione quello che manca al genere umano.

Dicono che non manchi neppure a Luigi Mancinelli. La sua *Isora di Provenza* è giudicata lavoro finitissimo, elegante, dotto, pieno di bellezze, ma ad alcuni pare mancante di originalità e di ispirazione. S'è ripetuta un'antica malignità dicendo che se Wagner non fosse stato Gigi Mancinelli sarebbe di là da venire. Per ogni opera nuova ci sono gl'interessati e gl'invidiosi che senza aver sentito una nota, vanno ripetendo questa storiella. Io spero invece che l'*Isora*, così bene accolta a Bologna, passerà di teatro in teatro, di trionfo in trionfo; e se un maestro del valore di Mancinelli non mi sa dare una vera opera teatrale, c'è proprio da disperarsi per il teatro italiano.

Il marchese D'Arcais ed il Filippi hanno proclamato che l'*Isora*, ad onta della vacua nullità del libretto, resterà nel repertorio musicale italiano. Desidero di tutto cuore ch'essi siano profeti; e profeti migliori di Mathieu de la Drôme

[1] Nel N. 2 del 1879. Vedi pure i disegni del *Trionfo di Cleopatra* e della *Valkiri* nel N. 38 del 1878, e nel N. 28 del 1881, la *Diana cacciatrice*.

che ci aveva promesso bel tempo, e s'è avuto — come giunta al colera — un imperversare di temporali, di burrasche, di cicloni, in terra ed in mare e qualche diecina di vittime.

Ad Arturo Ferrari venticinquenne è stato conferito il premio Fumagalli per il suo *Interno della Chiesa di Sant'Antonio*, esposto alla mostra annuale di Brera, ed al nostro valentissimo collaboratore artistico Mariani, il premio principe Umberto.

Quando il pubblico era in fama d'essere meno colto di quello del nostro tempo, l'esposizione di Brera era un avvenimento di cui si parlava e si scriveva per un mesetto. Felice Romani scrisse i suoi primi articoli critici, Giovanni Prati acquistò reputazione di poeta in occasione di tale mostra. Adesso il pubblico, in tutt'altre faccende affaccendato, passa e non bada. I critici scrivono i loro articoli per gli artisti.... che vi sono ricordati.

La scelta del quadro del Ferrari fu trovata giusta da molti e non è piaciuta a tutti. Egli aveva difatti dei competitori valenti ed ammirati, ed i loro ammiratori hanno deplorato ancora una volta che il premio Fumagalli sia aggiudicato dal Consiglio dell'Accademia di Belle Arti, secondo la volontà del fondatore.

Il giurì — dicono — deve essere eletto dai concorrenti. È il miglior sistema, specie quando dà il risultato ottenuto all'esposizione di Torino, dove la dispersione de' voti ha impedito che il giurì si formasse. Gli espositori di Torino — sezione di belle arti — non avranno dunque nè medaglie nè menzioni onorevoli e potranno battersi il petto dicendo *mea culpa*.

Non intendo punto con questo di prendere le difese de' Consigli accademici. Il mio collega ed amico Chirtani sarebbe capace di levarmi il saluto. Anch'essi n'hanno delle grosse sulla coscienza.

Hans Makart, il celebre pittore di cui leggete più sopra la necrologia, era stato dichiarato assolutamente privo di disposizioni artistiche dall'Accademia di Vienna, ch'è pure un corpo artistico de' più rispettabili. Ed il fatto non è accaduto un secolo fa: ma nel 1858 o 1859. Il Makart era nato a Salisburgo nel 1840. È morto giovane, dopo aver empito il mondo della sua fama. Il suo maestro, Piloty, è sopravvissuto allo scolaro, cui le dimensioni spropositate del *Trionfo di Germanico* devono aver suggerito l'idea dell'*Ingresso di Carlo V in Anversa*, quadro classico che, per così dire, è comparso al pubblico sotto due forme diverse. Le bellissime figure di donne nude, la presenza delle quali in una scena storica è tanto poco spiegabile, non esistevano quando il quadro fu terminato la prima volta. Il Makart ve le aggiunse poi con molta soddisfazione dell'occhio. Questo grande quadro, prima che all'Esposizione universale di Parigi, aveva goduto di un'esposizione speciale, tutta sua, a Vienna. In pochi giorni 34,088 persone paganti erano corse a vederlo ed ammirarlo: 6693 cataloghi erano stati venduti: a Firenze, avrebbero ribattezzato la via col nome di *Borgo Allegri*, come a' tempi di Cimabue. L'introito netto di spese per questa esposizione di un solo quadro fu di 13,429 fiorini e 41 kreutzer. Il Makart, artista fino alla cima de' capelli, artista nelle virtù e nei vizi, nell'originalità e nella posa, piacevolissimo e violento, superbo e prodigo, mandò tutta la somma alla Società degli Artisti, come aveva fissato da principio. La Società degli Artisti non volle abusare di questo accesso od eccesso di generosità; tenne una seduta straordinaria, dove si osservò che ai nostri tempi neppure ad un Makart non è lecito buttar i danari fuori dalle finestre, e tanto meno ai galantuomini di andare a intascarli. In conclusione, si accettò il dono; ma fu deliberato ad unanimità di fare al grande artista un altro dono d'onore per l'importo di 6000 fiorini. È un tratto singolare di costumi artistici che merita d'essere riferito, piuttosto che le sventure coniugali di cui si divertono le cronache.

Ho parlato otto giorni sono del linguaggio delle gazzette politiche e letterarie.

Da una parte avvocati e tribunale, dall'altra un gruppo di letterati hanno commentato coi fatti le mie parole. Il processo intentato dal *Secolo* contro l'*Italia*, e legalmente vinto, moralmente perduto dal *Secolo*, ha fatto vedere che la stampa politica prova la voluttà dell'ingiuria. Eppure si è proclamato che la stampa non può considerarsi libera finchè si lasci all'ingiuriato il diritto di rivolgersi ai tribunali per la condanna dell'ingiuriatore. Quando verrà questo genere assoluto di libertà di stampa sarà prudenza lo stare in campagna o almeno non girar per le strade. A capitare per disgrazia in mezzo ad una polemica ci sarà da uscirne con la testa rotta.

Ed il buon popolo, educato a tali principii e da tali maestri, farà di tutto per meritarsi e conservarsi la nomea di "gentil sangue latino."

In letteratura non si scaldano i ferri fino alla querela ed al processo. Sei o sette collaboratori di una pubblicazione letteraria, indignati del procedere del loro editore, — che in parte è anche il loro Creatore — dichiarano per le stampe d'averlo piantato in asso. L'editore risponde, mettendo la faccenda in burletta, e rinfacciando ad uno d'avergli anticipato qualche somma, ad un altro di aver stampato per misericordia un sunto d'una commedia che aveva fatto fiasco! Ma più di tali cortesie vale una confessione dell'editore: quella di pubblicare dei libri senza averli mai letti, giudicandoli così ad occhio e croce, e adornandoli di una copertina pornografica tanto per *frapper l'imagination du peuple*.

Intesa così — lo capirebbero i sordi e i ciechi — la professione dell'editore è un vero sacerdozio civile. Solo gl'ingenui potrebbero vederci una villania o un ricatto.

O non chiamano civile anche la *missione* della Francia in China?

Il novembre innanzi viene; il colera lascia respirare Spezia, Napoli e Genova. Rocco de Zerbi — un ex-tenente che si è guadagnato le spalline da generale comandando il pietoso reggimento della *Croce Bianca* — un giornalista che è uno scrittore, e che crede al sacerdozio civile della stampa, — ha già compilato e letto la relazione della lotta sostenuta contro il fiero nemico. Il 50 per 100 di morti; non c'è guerra accanita nella quale si facciano tante vittime.

Passato un guaio ne incomincia subito un altro. L'inverno si prepara brutto davvero per tutti: i fallimenti fioccano da tutte le parti, e si comincia a sentir parlare di lavori parlamentari; d'interpellanze sulla politica estera, interna, sanitaria e finanziaria del ministero, e delle convenzioni ferroviarie.

Si minaccia un vero flagello di parole inutili e di pettegolezzi parlamentari, ed un altro flagello non meno terribile di freddo, di miseria e di fame. La parola crisi pare la preferita del vocabolario: i politicanti aspettano quella politica; i commercianti e gli agricoltori temono la crisi agricola e la finanziaria.

Eppure, a pensarci ben bene, dopo aver dato un'occhiata in giro non c'è tanto da disperarsi, se è vero che male comune è mezzo gaudio. Mi guardi il cielo dal riassumere, come si suol dire, la situazione generale dell'Europa. Ma in tutto e per tutto, anche messa la politica da una parte, mi pare che in fin de'conti ci si dovrebbe dare una fregatina di mano e dire: Contentiamoci e non invidiamo nessuno.

Cioè.... adagio! mi sia permesso d'invidiare il nobile orgoglio patriotico della Francia, ferma nel non volere che il meridiano unico da adottarsi per gli studii geografici del mondo fosse il meridiano di Greenwich. Una grande nazione non deve mai rinunciare al meridiano dei suoi maggiori... l'è permesso tutt'al più di perdere qualche volta la bussola.

Cicco e Cola.

IL CAMPO DI CAVALLERIA DI PORDENONE

(*Corrispondenza speciale dell'* ILLUSTRAZIONE).

Il ministro della guerra, generale Ferrero, volendo esperimentare gli effetti di un più lungo e più continuato allenamento degli uomini e dei cavalli, alle solite grandi manovre autunnali ha sostituito quest'anno cinque campi di cavalleria della durata ognuno di tre mesi, dividendone le esercitazioni in quattro distinti periodi, decorrenti il primo dal 1.° al 31 luglio per le esercitazioni di squadrone, il secondo dal 1.° al 20 agosto per quelle di mezzi reggimenti contrapposti (dette anche esercitazioni di 3.° grado), il terzo dal 21 agosto al 10 settembre per quelle di reggimento, il quarto infine dal 10 al 30 settembre per quelle di brigata. A questi due ultimi periodi prese parte l'artiglieria e solo nel quarto ebbero luogo le grosse fazioni di brigate contrapposte (ove la forza del campo lo permetteva) e con nemico segnato.

Di questi campi quattro furono di brigata, cioè quelli di Caserta, Somma Lombarda, Montechiari e Volpiano comandati rispettivamente dai maggiori generali Guaita, Gnecco, Mazzucchi e Boselli. Il quinto fu quello di Pordenone e fu di divisione e ne fu dato il comando al generale Martin.

Fu a questo campo che l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che segue con amore i progressi del nostro Esercito, mi commise il grato ed onorevole incarico di farne una visita, e devo dire, per amore del vero, che la mia visita fu assai gradita, fatta com'era in nome di questo simpatico giornale. Difatti dal Comando del campo mi ebbi la più gentile accoglienza ed ogni possibile facilitazione, onde qui mi sia permesso renderne le più vive grazie al generale Martin ed a' suoi ufficiali, nonchè all'onorevole Sindaco di Pordenone che contribuì più tardi esso pure a facilitare il mio cómpito.

È Pordenone un grosso paese del Friuli che per la sua vastità, la bellezza delle sue fabbriche ed il suo commercio meriterebbe a buon diritto il titolo di città. L'ILLUSTRAZIONE ne ha dato nel suo numero 38 di quest'anno un disegno preso sul vero da altro artista, onde io mi limiterò qui a presentare la veduta del vecchio palazzo municipale e del suo bellissimo campanile.

E, come pure nel numero accennato sono rappresentate e descritte le corse militari, così mi limiterò anche qui a dare il ritratto di due dei quattro cavalli premiati con medaglia d'oro all'esperimento d'equitazione che ebbe luogo nel giardinetto pubblico di Pordenone.

Morzuch del ten. Brunati. Nanà del cap. Solina.

Come ho già detto, il campo è di divisione e lo comanda il generale comm. Ippolito Martin di Montù-Beccaria, nativo e feudatario del paese omonimo posto poco al di sopra di Stradella. Soldato di molto merito, deve i suoi gradi al suo valore ed alla sua intelligenza; gentiluomo franco e cortese, si è acquistato l'amore e la stima di quanti hanno avuto la fortuna d'avvicinarlo. A capo dello stato maggiore sta o stava (poichè il campo è stato sciolto in questi giorni) l'egregio tenente colonnello cav. Leitenitz napoletano e ad ufficiali dello stesso i capitani Mattioli e Marini, mentre i luogotenenti di cavalleria Gandi e Baroni erano addetti alla persona del generale come ufficiali d'ordinanza. La divisione comprendeva quattro reggimenti di cavalleria e quattro batterie a cavallo; a capo della prima brigata stava il generale Costa Reghini e le sue truppe, consistenti nei reggimenti Firenze 9.° e Padova 21.° colla 1.ª brigata d'artiglieria; erano accantonate nelle bellissime collinette da Polcenigo a Castel d'Aviano colle batterie a Fontana Fredda. La seconda brigata posta agli ordini del colonnello Reynaud dell'11.° e costituita dei reggimenti Novara 5.° e Foggia 11.° colla seconda brigata d'artiglieria a cavallo teneva i suoi alloggiamenti da Porcia per Rorai Grande e Pordenone a Cordenons e SanMartino colle proprie batterie a Roveredo in piano. Il comando generale, in Pordenone stesso, nella casa Tinti. Il servizio di guide è fatto da un

Costume di donna d'Aviano.

Pianta topografica del campo.

drappello di Carabinieri Reali, cui si è dato un nuovo equipaggiamento che dal lato estetico lascia alquanto a desiderare.

Quello che qui si vede è preso dal lato buono: ma dall'altro lato avvi una gamella di latta posta al di sopra della fonda in un modo veramente deplorabile: comandante il drappello, il tenente Tombolato della Stazione di Schio.

Carabiniere-Guida.

Diverse fazioni ebbero luogo nell'ultimo periodo del campo; quella del giorno 17, avvenuta nella vasta prateria di San Quirino è qui rappresentata al momento in cui le due linee avversarie caricandosi a vicenda stanno per cozzare. Il campanile bianco in fondo a sinistra è quello di San Quirino: al di sopra nello sfondo sta la vasta giogaia dolomitica di M. Cavallo, la cui cresta dentata si eleva all'altezza di 2248 metri sul livello del mare. La vittoria quel giorno arrise al partito bianco, perchè dovendo ricacciare il partito nero di pari forza che, passato il Cellina si dirigeva a Sacile, lo scontrò a poca distanza da San Quirino e si trovò al momento del cozzo con due squadroni in linea di più dell'avversario. (*Vedi lo schizzo topografico del campo*). — Una particolarità di queste manovre è la nuova esercitazione di maneggio d'arme introdotta nei lancieri e che consiste nel portare la lancia alla coscia (*cösc-lanc*) nei terreni coperti e che impedirà al nemico di accorgersi subito se abbia a fare con lancieri o con cavalleggeri. E poichè parliamo di particolarità di questo campo, mi sia permesso di notarne una che queste belle e vaste praterie hanno di comune coi deserti: cioè il miraggio o *Fata Morgana*. Difatti nelle ore meridiane e più precisamente nella prateria tra Alviano e Roveredo, guardando verso est o verso ovest si rimane ben spesso ingannati da una striscia bianca che si scorge ad intervalli poco sotto alla linea dell'orizzonte e nella quale si riflettono capovolti alberi, campanili, case ed

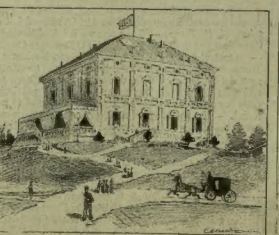
anche uomini: quello che io presento qui sopra è preso dal vero ed il fabbricato che si vede al di là del finto lago è la chiesa di San Foca.

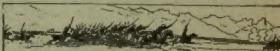
Intanto il giorno 26 avea luogo la visita di S. M. ed io intervenni di nuovo al campo dietro gentile desiderio espressone a questa Direzione dal signor sindaco di Pordenone.

Non dirò delle ovazioni ed accoglienze fatte a S. M. lungo il viaggio, bastandomi rappresentare fra le tante quella fattagli alla stazione di Cone-

gliano, nè importa dire quali fossero le accoglienze di Pordenone, chè i giornali ne hanno parlato per più giorni: questo soltanto mi limiterò ad aggiungere, perchè lo rimarcai io stesso, che l'accoglienza parve fatta piuttosto ad un benefattore, ad un eroe anzichè ad un Re, essendo le allusioni all'eroica sua visita a Napoli frequenti e quasi caratteristiche di quella entusiasta e caldissima accoglienza.

Banda di San Vito.

Sua Maestà prese alloggio colla sua casa militare nella bella palazzina dei signori A. Amman Wepfer di Milano, annessa

al loro vasto Cotonificio, ed è ben noto che la prima visita che vi ricevette fu quella del vescovo Monsignor Rossi. Segno de' tempi!

Al mattino appresso e sempre favoriti da splendido tempo si andò sul campo di manovra dov'ebbe luogo una fazione col tema identico a quello del giorno 17, ma con questo di diverso che oggi era il partito bianco che aveva varcato il Cellina e si dirigeva a Sacile, mentre il nero dovea scontrarlo e ricacciarlo dietro quel torrente. Ed anche la fazione si svolse in modo affatto diverso, poichè il contrasto durò lunga pezza e diede luogo ad un episodio interessante che vale ben la pena di essere raccontato. Tre squadroni Padova, formanti la destra del partito bianco, celati fra una parte coltivata della prateria, ne sbucarono fuori ad un tratto mentre il grosso del partito nero, impegnato totalmente al centro, avea lasciato molto indietro di sè la propria batteria sostenuta da un solo squadrone di Foggia.

I tre squadroni, quantunque sempre bersagliati dal fuoco di quella, lontana più di un chilometro, si formano in scaglioni di squadroni dalla sinistra, traversano rapidamente lo spazio e si gettano sulla batteria che in cuor mio hò già deplorato per perduta. — Lo squadrone di sostegno inizia una contro-carica ma è respinto — la batteria rimette gli avantreni e si ritira al galoppo; tutto sembra perduto, ma in quel momento istesso una parte del centro nero (Lancieri Novara) corre alla riscossa, carica di fianco i tre squadroni di Padova e li costringe a pronta ritirata. Alla sera imponente ed ordinatissima fiaccolata e fuochi d'artificio nel parco del signor Amman.

Il giorno dopo, domenica 28, altra fazione sulla linea della Brentella contro nemico segnato (quattro squadroni di Foggia con 2 pezzi rappresentanti quattro reggimenti con due batterie). Il nemico segnato, partito bianco, passa per il piccolo ponte Rosta la Brentella, supposta, inguadabile, e s'avanza contro il partito effettivo nero al di qua della strada di Roveredo. — Obbligato però alla ritirata la effettua per scaglioni e giunto alla Brentella s'accorge che la destra del partito nero, un reggimento ed una batteria, girando dietro Roveredo e passando la Brentella stessa per il ponte Saccon (*Vedi schizzo topografico*) ha già invaso il suo campo di difesa e ne minaccia la ritirata. Prende allora posizione sui

1. Generale Martin di Montù-Beccaria, comandante la divisione cavalleria di manovra. — 2. Festa notturna al campo. — 3. Artiglieria a cavallo. — 4. Fazione del giorno 17 settembre (*Vedi Corrispondenza*). — 5. Lanciere al *Cosc-Lanc*

Il Campo di divisione di cavalleria a Pordenone (disegni dal vero di Q. Cenni).

nudi altipiani che stanno dietro il piccolo torrente e spinge la propria sinistra contro di quelli, ma dopo un contrasto di circa mezz'ora è ridotto alla ritirata mentre la sinistra dei neri, due reggimenti ed una batteria, cauta ed in buon ordine si avanza risoluta verso il ponte Rosta. Ormai pei bianchi la giornata è perduta: pure, mentre la loro sinistra tiene ancora a bada il già vittorioso nemico, tentano un'estrema difesa al ponte colla moschetteria di uno squadrone

appiedato — Il nemico risponde allo stesso modo, continua ad avanzarsi ed i suoi primi squadroni hanno già varcato il ponte: allora una carica dei più vicini squadroni bianchi giunge impetuosa ed un giudice di campo avverte i neri di dover ripassarlo. Ma per breve tempo, chè richiamati più presso al loro centro quei squadroni bianchi — i neri passano per due di fronte il tanto contrastato ponte, si spiegano in scaglioni di squadrone, avanzano alla carica e la giornata è decisa in loro favore.

Allora il generale Martin prende il comando della divisione e la dispone sue due linee di brigata fronte a sud-ovest colle artiglierie sulla destra. Il Re che avea sempre seguito da presso l'andamento della fazione, passa in rivista le due linee, quindi ha luogo lo sfilamento prima al trotto poi al galoppo; le artiglierie in testa, — poi un dietro l'altro i reggimenti Firenze e Padova della 1.ª brigata (Righini) ed i Reggimenti Novara e Foggia della 2.ª (Reynaud). Carrozze, carrozzelle, e spettatori senza numero presenziarono questa bella e simpatica festa.

Ed ora due parole sull'artiglieria a cavallo ch'è la grande attrazione di questo campo. L'Illustrazione nel suo numero 8 di quest'anno ne diede già un mio disegno accompagnato da un eccellente articolo del signor Archinti. Ora si dovrebbe aggiungere quali effetti abbia prodotti all'atto pratico, ma cedo la parola a persona più competente, a quella cioè di un distintissimo ufficiale superiore di cavalleria che mi onora di sua benevolenza. Ecco ciò ch'egli mi scrive:

Le due Brigate d'Artiglieria a cavallo al Campo di Pordenone.

Tutti noi che incominciammo la carriera nella cavalleria Sarda e conoscemmo le due vecchie batterie a cavallo nelle campagne del 1859 e del 1866 e sui campi incruenti di San Maurizio e di Somma, abbiamo accolto con vera gioia la ricostituzione delle due brigate attuali.

Il loro giungere sulle praterie di Pordenone fu oggetto della nostra attenzione; memori della abilità delle batterie Sarde, ci pareva difficile che in pochi mesi di addestramento si potesse raggiungere il grado d'istruzione che distingueva le antiche nostre sorelle.

Ma non tardammo a riconoscere che le tradizioni della Venaria si erano mantenute vive, e che le giovani batterie erano animate dallo spirito cavalleresco che occorre ad un'arma eminentemente celere ed ardita.

Gli ufficiali furono molto ben scelti fra i cultori appassionati dell'equitazione, e forniti di eccellenti cavalcature mostrano un vigore ed un'arditezza che difficilmente potrebbe essere superata.

I cavalli di truppa si adattano pur bene al loro servizio; quelli da tiro hanno una taglia considerevole ed una struttura che si presta alle veloci andature; essi furono reclutati nelle provincie nordiche della Germania. I cavalli da sella, presi in gran parte nei Reggimenti di cavalleria, si prestano pur bene al loro còmpito.

La truppa, se non sempre correttissima nell'arte del cavalcare, porta però l'impronta della disinvoltura e dell'ardimento.

Le evoluzioni si svolgono con mirabile celerità: le posizioni sono prese non appena indicate, ed il rombo del cannone le segna in un istante.

Il materiale nulla lascia a desiderare. La sua caratteristica è la robustezza accoppiata alla leggerezza. Il carreggio per il traino del cannone è in lamiera di ferro, con carreggiata più larga del comune per poter usare delle celeri andature, con ruote robuste e resistenti, e con unione elastica dei due treni per superare gli accidenti del terreno senza perdita di tempo.

È certo che dove passò la cavalleria è sempre passata anche l'artiglieria a cavallo. Pare quasi che gli ostacoli siano desiderati dagli uomini e dai cavalli, tanto è l'ardore col quale tutti li affrontano.

Se si aggiunge che al poligono di Spilimbergo queste belle batterie mostrarono molta abilità anche nel tiro contro bersagli moventisi alle diverse andature, si può ben dire che esse sono fornite delle doti essenziali di una artiglieria a cavallo.

Quando si pensa che si stette molti anni senza questo potente ausiliario dell'arma nostra (conciossiacchè non fossero tali le batterie leggere esperimentate da noi ed in Austria), bisogna rendere grazie all'attuale ministro della Guerra che seppe dimostrare la opportunità della istituzione e richiedere al Parlamento il denaro necessario.

Io spero pertanto che gli splendidi risultati ottenuti in breve tempo infonderanno al creatore il coraggio necessario per condurre a termine l'edificio così bene incominciato, dando alle attuali unità la consistenza voluta, e mettendole su di un piede che sia quello di guerra o poco meno. Nello stato attuale ed in caso di mobilitazione le batterie dovrebbero raddoppiare la forza dei cavalli, e ben difficilmente si troverebbero pronte a seguire la cavalleria, la quale, come è noto, ha sempre l'effettivo di guerra.

Quando poi queste due brigate fossero compiute, sarebbe ancora indicato di costituirne una terza per fare di tutte una sola unità amministrativa e di comando.

Ora ci avvezziamo ad essere ben ajutati e sarebbe pericoloso che all'atto di una guerra il Comandante di un grosso reparto di cavalleria avesse a disposizione una artiglieria diversa da questa e non corrispondente allo scopo.

D'altronde l'artiglieria a cavallo è qualche cosa di speciale anche nella sua arma, e non credo sia male che possa vivere di vita propria. Essa ha bisogno di un capo che possa occuparsi unicamente di lei. Per essa l'equitazione è un ramo d'istruzione di capitale importanza, e per siffatta considerazione parmi sarebbe opportuno di assimilarla ancor più all'arma che ajuta, facendola attingere alla stessa fonte e reclutando gli uomini colla stessa ferma.

La scuola di cavalleria dovrebbe cambiar di nome e chiamarsi di *equitazione*; ad essa dovrebbero inviarsi annualmente i migliori elementi delle batterie a cavallo per formarne degli abili istruttori in ogni grado. Poi la carriera per quanto è possibile dovrebbesi percorrere nel progettato Reggimento.

L'arte dell'equitazione non è che una; e non si capisce come si possa insegnare con principî e regolamenti diversi, come si offrano mezzi e bardature differenti al soldato di cavalleria ed al servente del pezzo.

E chi dunque cammina sulla retta via?

L. M. d'I.

A queste belle parole è da aggiungere il desiderio degl'ufficiali di questo nuovo corpo che, cioè, alla bassa forza del medesimo vengano concessi i gambali, modello Ardito, di cui a giorni verrà fornita la cavalleria. Così essa farà maggiormente un tutto coll'arme sorella, cui deve servire di pronto ed efficacissimo aiuto. Intanto io mi congederò dal benigno lettore col disegno del parco e della 1.ª brigata d'artiglieria, comandata da quell'egregio ufficiale che è il maggiore cav. Volpini, i cui calorosi scritti hanno contribuito non poco all'istituzione di quest'arma. Questo parco è in Fontana Fredda ed il casotto di pa-

glia che si vede in fondo è un altro segno de' tempi anch'esso, poichè fu eretto appositamente per un soldato proveniente da luoghi sospetti e che vi ha dovuto subire una quarantena di dieci giorni. Così lo *Zingaro* si è ingerito in qualche modo anche di questo simpatico campo.

Q. Cenni.

IL COLLOQUIO DEI TRE IMPERATORI.

Se ne parla ancora, e se ne parlerà per lungo tempo con ogni sorta di commenti e di previsioni. Quel ch'è certo, è che il convegno di Skierniewics assicura per lunghi anni la pace d'Europa. Qui non è il luogo di parlare di politica; e ci basta presentare il disegno della parata militare. L'imperatore di Russia presentò ai due Fratelli i due primi battaglioni dei reggimenti russi che portano il loro nome. I tre Sovrani portavano l'uniforme dei reggimenti ch'essi comandano nominalmente: tunica verde-scuro, con paramani gialli, e berretto nero di capra. Il reggimento Guglielmo era a destra del castello, il reggimento Francesco Giuseppe a sinistra. I membri dei seguiti si raccoglievano intorno il portico; ivi erano pure l'Imperatrice, nonchè il conte Kalnoky nell'azzurra uniforme austriaca e il principe di Bismarck nella sua storica assisa di corazziere. Il generale Gurko comandava le truppe; e quando queste presentarono le armi, i tre Imperatori passeggiarono lentamente e strettamente uniti, — quello di Germania in mezzo, — sulla fronte dei due battaglioni.

SUL LAGO DI COMO.

Una curiosità pittoresca di Tremezzo, il villaggio ricco di ville e di boschetti ameni, è una strada angusta in salita. Come *motivo* prospettico, non si può immaginare niente di più bello. Le ombre proiettate dalle case, che fiancheggiano la strada, gli sbattimenti di luce, i colori delle muraglie e delle erbe crescenti fra' crepacci, feriscono la fantasia del pittore. Collocando sulla scala una macchietta, ne ravvivate la scena; e così fece il nostro disegnatore.

Bellano ci ricorda il patetico poeta Tommaso Grossi che colà ebbe i natali nel 1790. È posto a' piedi della Grigna sul lago, così bene descritto da quel poeta. Fu già corte degli arcivescovi di Milano. Una volta era cinto di mura, ma furono distrutte da Gian Giacomo Medici, detto il Medeghino. Una delle sue meraviglie è la facciata della chiesa ch'è graziosa quant'altra mai, a fascie di marmo bianco e nero, con un rosone bellissimo. La chiesa è del secolo decimoquarto, opera di Azzone Visconti e dell'arcivescovo Giovanni suo zio e successore: si vede ancora il biscione visconteo, a ricordo.

RACCONTI E NOVELLE

YOLE.

(Continuazione e fine, vedi il numero precedente).

Yole, sempre immobile, favellò con dolce tranquillità:

— Giulio, debbo dirti qualcosa di triste: tu non pensar male di nessuno: i peccati per troppo affetto non han quasi neanco bisogno di perdono. Ascolti tu, mamma? No, non m'interrompere; io mi vedo intera come in un grande specchio e so che una tua parola, mamma, devierebbe il corso del mio pensiero. Giulio, tu devi allontanarti da me; io sono una povera malata. Te lo hanno voluto occultare perchè credevano la guarigione mia dipendesse da te... ma il male è troppo crudele.

Poi parve parlare a qualche incognito venerabile, fors' anco alla propria intimità profonda: mutava appena l' accento, il tono della voce e la madre e Giulio intendevano subito a chi la parola fosse rivolta; del resto non un moto della mano, non un giro d'occhi accennava.

— Ti ringrazio: il tuo consiglio è chiaro e semplice come la luce del sole; esso mi persuade e mi dà forza insieme: te ne ringrazio.

E riparlò al Duca:

— Vedi com' io son ridotta? allontanati. Noi siamo due viaggiatori che abbiamo dormito all'ombra d'uno stesso gruppo d'alberi; ora tu ti levi a proseguire il tuo cammino; non ti volgere a guardare il mio sonno.

Nel perfetto silenzio di lì a poco si udì il respiro regolare di Yole che tranquillamente dormiva.

Il giorno appresso don Giulio si presentò ad Annibale, il quale stavasi nello studio con una tazza da caffè vuota sulla scrivania, turbato, assorto anzi in una sgradevole agitazione. Appena vide il duca, suonò perchè portassero via la tazza, avanzassero una sedia e il tavolinetto da fumatori, dandosi un'aria spigliata.

— T'aspettavo, principe, anzi t'aspettavamo: Yole, figurati, è tutta confusa per la scena melodrammatica di iersera.... Ma insomma non tarderà a riderne anche lei.

— Come sta Yole?...

— Oh abbattutissima, una cosa terribile, non sarebbe capace nemmeno d'alzare un quintale a braccio teso!

— Signor conte, io son venuto a ritirare la mia parola....

— Don Giulio!... Ma dici da senno? Sarebbe la prima volta che uno della tua famiglia ritira una parola data. A me, proprio a me non farebbe nè caldo nè freddo; cancello un nome da' miei buoni ricordi e vado innanzi a testa alta. Ma la contessa, ma Yole, che figura ridicola faranno in società! La contessina è stata rifiutata. Perchè? Ma, chi lo sa! Certo è che il duca non avrebbe mutato parere senza un brutto perchè. Sì, è chiaro, la vostra leggerezza sarà posta in ombra dalla maldicenza, verrà anzi giustificata, encomiata; d' un tratto la gente si stupirà solo che voi vi siate lasciato abbindolare fino ad oggi....

— Io non mi sono mai curato della gente, della maldicenza e che so io....

— Grazie della notizia! tu sei un giovanotto e quel che fai è ben fatto.

— Sta bene; ma anche fra lei e me, signor conte, debbo giustificare il ritiro della mia parola? Se ai vostri medici è piaciuto lusingarvi non so; ma io non son rimasto con le mani in mano; ho consultati i primi medici di Roma, da stamane corro dall' uno e l' altro, e nessuno mi ha data speranza di guarigione. Ora io le dico, signor conte, che mia sorella Lidia, morta due anni sono, ebbe la sventura di sposare il duca Riccardi, un giovanotto dotato dei più splendidi pregi; mio padre non ebbe forza abbastanza per impedire quel matrimonio, anzi appunto lo scrupolo d'una parola impegnata gli tolse energia, quando si seppe che il Riccardi aveva sputato sangue una volta, tornando da Parigi a Roma in una sola tirata. Ebbene mio cognato morì pochi mesi dopo avere sposato; il figlio di cui lasciava incinta mia sorella, nacque col marchio della malattia paterna, condannato, e morì quando appena faceva i primi passi. E allora anche la mia carissima Lidia se ne andò, ella che era sana e fresca e lieta sempre. Forse, signor conte, ella non ignora quel che si sia tentato per salvare il Riccardi: viaggiò, respirò l'aria del Cairo e gli nocque; dimorò un mese in Malta e fu peggio; si fecero venir medici da Vienna e da Berlino, tutto inutile per lui, per il figliuoletto e, infine, anche per mia sorella che se n' è andata con loro.

— Eh sì, raccontate queste belle ragioni ai curiosi!

— Ma, signor conte, e perchè m'avete celata la malattia di Yole? Io non vi chiedo ragione, no, di questo inganno, lo compatisco; ma, perdio! non vogliate atteggiarvi a sdegnato se, per non sagrificare la vita dei figli ch'io desidero di avere, sagrifico prima di tutto la più spontanea, la più ardente aspirazione del mio cuore.

Annibale si alzò, premette il bottone del campanello elettrico e, senza guardare il duca in volto, gli disse, incamminandosi per uscire da quella stanza:

— Ne parli alla contessa.

Don Giulio si levò di scatto anche lui allora, e già dalle labbra tremule non gli poteva sgorgar la parola e sulla fronte bruna e spaziosa gli si gonfiava una vena verticale, quando sulla soglia si presentò il cameriere.

— La contessa, — ordinò Annibale; poi, sempre col viso aspro e guardando il giovine di traverso:

— Io non voglio impicciarmi di malattie e di pretesti....

Don Giulio irruppe. Più che lo sdegno di quel momento, parlava, gridava ora in lui lo schianto della passione, perchè la sua integerrima indole, se lo arrestava in sul procinto di un sacrificio romantico ma dannoso, non lo frenava poi nel darsi tutto all'amore che un giorno gli era fiorito nel mezzo del cuore.

— Signor conte, se io mi rivolgo a lei, pretendo da lei ascolto e risposta. Di che pretesti parla? M'ha conosciuto ella per un zerbinotto o per un ragazzo che voglia e disvoglia da un giorno all'altro? oppure sono io uno spiantato che, lusingandosi di sposare una ricca, affretti le nozze, e conoscendo che la dote è sfumata via, adduca una scusa e se la batta? Ah è un pretesto il pensare alla salute della famiglia ventura? ah è un pretesto non essere sconsigliato, egoista?

Entrò la contessa, ma Giulio era così pervaso da quello sfogo che giungeva dopo lunghe settimane di dubbi e di scoramenti, che proseguì come nulla fosse:

— Non m' offende no il suo turbamento; lo comprendo, lo ammiro anzi e mi stupirei del contrario. Ma il maggior compatimento lo merito io; piuttosto che oltraggiarmi col pensare, col fingere di pensare ch'io adduca un pretesto, ella dovrebbe intendere che il dolore di lei, il dolore della contessa fors' anche, spariscono di fronte al mio; poichè a me, soltanto a me, vien tolta d' un tratto la più vitale speranza.... Io parto....

Si udì un grido dalla stanza attigua; Flavia vi si precipitò e, dietro lei, Giulio ed il conte. Yole giaceva per terra in preda a una convulsione tremenda. Ella, come sempre, aveva seguita la madre, questa volta non palesemente; giunta nel salotto che precedeva lo studio del padrigno, forse ascoltò le caldissime parole di Giulio e, assai debole ancora per la scossa nervosa patita la notte innanzi, si sentì assalita da uno spasimo insopportabile; cadde.

— Voi me l'uccidete!... — gridava la contessa trascinandosi carponi sul tappeto per salvar la figliuola dagli urti veementi. La servitù fu messa in moto; si rimandò per i medici; per il Foltani anzi si telefonò alla farmacia vicina. E poichè Flavia non permetteva ad alcun domestico di toccar la fanciulla, costei giaceva ancora sul pavimento quando giunse il dottore di casa.

Era uno spettacolo di suprema pietà: la madre in ginocchio; la figlia lunga supina con le braccia stese, simile a una crocefissa; attorno gli astanti in piedi.

Il principe rimase lì fino a sera e fino a sera Yole non risensava.

La testa arrovesciata sul cuscino nella luce fioca della lampada d'alabastro pareva di morta; la capigliatura sciolta, crespa, abbondante le incorniciava il viso pallidissimo col suo volume d'un fulvo cupo; attorno agli occhi semichiusi due cerchi azzurrognoli s'infoschivano sempre più. Anche sulle guancie, nella penombra fredda della cortina, quello stesso color ceruleo si sfumava languidamente, e il collo niveo era abbandonato così che pareva non dovesse più sorgere a sostenere alta la tragica bellissima testa.

Non avea vaneggiato; forse il malore questa volta, invece di produrre un'esaltazione squilibrante negli organi del pensiero, si era abbarbicato alla radice della vita irresistibilmente. Don Giulio con le braccia sul tavolino e la faccia su di esse, singhiozzava.

Verso mezzanotte Yole tornò in sè. Guardò a lungo la madre che le stava da presso e, con gli occhi negli occhi di lei, pareva rileggervi le parole della propria vita da dieci ore sospesa.

Per quella seconda vista che si presenta in certi stadii della catalessi, ella si era veduta lì distesa, con l'aspetto di morta e pensava ora: Dunque io non sono morta! Ma quella visione non era un sogno; ancora le era negata la facoltà di muoversi e provava la sensazione come di chi giace sopra una tavola trattenuta in aria: un piccol movimento e sarebbe sbalzata nel vuoto.

La madre che la guardava fissa, udì profferire o men che profferire da Yole il nome di Giulio, così come esprimesse piuttosto il proprio che il pensiero di lei medesima. Ma anche Giulio sentì chiamarsi in quel lugubre silenzio e si accostò al letto della moribonda.

— Non parto, — egli disse, interpretando la mente di Yole senza pensarci, così come già la vedesse riflessa nel cristallo degli occhi. — Non parto; starò con te, sempre.

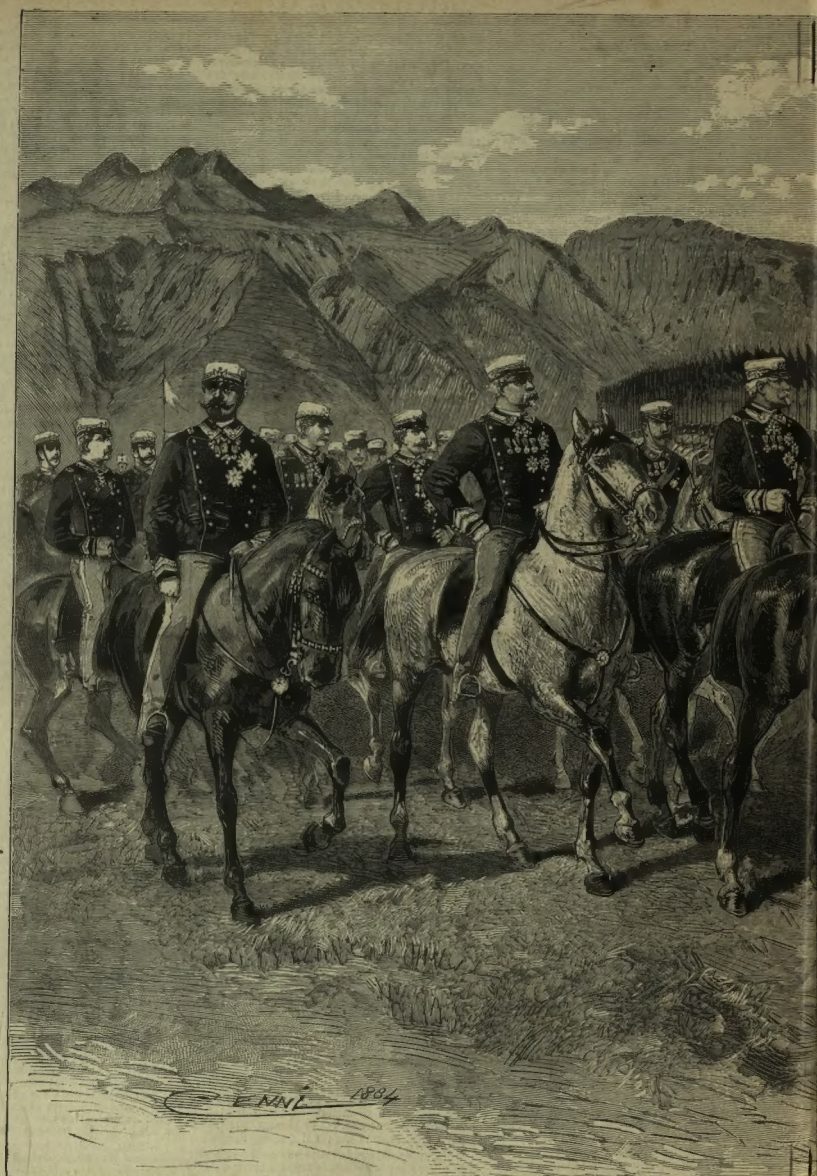
Una serenità celestiale illuminò il volto della fanciulla e da quel punto la guarigione cominciò definitiva. Il malore era sfogato per quell'ultima terribile crise: l' organismo forte e giovane di Yole, emancipato dallo squilibrio nervoso che stette lì lì per vincerla, risorse placido e gagliardo. Se la madre ancora temeva, la figlia era ormai pienamente rassicurata, ella che sentiva in sè il novo germoglio della salute. La timidezza di gazzella, gli smarrimenti da cui era assalita per ogni non ordinaria sensazione, prolegomeni dei fieri sconcerti che avevan minacciata la sua vita, caddero tutti come scorie non più alimentate. E sei mesi circa dopo quel giorno tempestoso che pareva dovere esser l'ultimo per lei, Yole, al suo ventesimo compleanno, poneva sul busto di broccato bianco il mazzo di fior d'aranci che il principe Giulio aveva colto nel proprio giardino.

UGO FLERES.

Noterelle.

— È imminente la pubblicazione d'un volume di poesie edite, inedite o rare di Carlo Porta, scelte e illustrate per cura di Raffaello Barbiera, il quale non lasciò verso o parola necessaria di spiegazione senza note. Le frequenti allusioni del Porta, che gli stessi milanesi d'oggi non comprendono, sono tutte spiegate, mercè documenti inediti dello stesso Porta o giusta i giornali e carteggi del tempo. L' edizione è condotta sugli autografi in quelle parti che la censura volle, *temporibus illis*, sopprimere. Il nostro egregio collaboratore prepose alle poesie una diffusa e particolareggiata vita del Porta, sui suoi studi, sui suoi amori, servendosi d' un carteggio inedito di questi colla famiglia e cogli amici, e di lettere, pure inedite, d' illustri uomini al Porta. — Editore del volume è il Barbèra.

— David Levi annuncia una ristampa del suo dramma "Il Profeta o la passione di un popolo." Sappiamo che egli vi aggiunge una seconda parte che intitola "20 settembre 1870 — Paralipomeni al Profeta" e una prefazione. Dai brani che abbiamo la fortuna di vedere, rileviamo che quel fervido patriota vi ha messo tutto il suo cuore. Dopo d' avere descritta l' entrata dei fratelli liberatori a Roma e la caduta del potere temporale, predice quale dovrà essere l' avvenire dell' eterna città. Auguriamo fortuna all'opera del poeta-profeta, che si serba fedele alle tradizioni della gran l'arte classica.

— STAGI, *Metodo per insegnare in poco tempo a leggere e scrivere* (Firenze, A. Ciardelli, editore). — Il signor Stagi è un maestro nelle Scuole elementari di Firenze. Questo suo lavoretto ci è parso adattissimo a conseguire lo scopo che si è proposto. In tal genere di lavori, nessuno meglio dei maestri elementari può essere in grado di saper coordinare le norme della buona pedagogia e le cognizioni acquistate dalla pratica. Sappiamo che già molti insegnanti hanno adottato il suo metodo nelle scuole del popolo, alle quali è dedicato.

Mag. Gen. Bava, Direttore generale d'artiglieria. Ten. Gen. Pasi, primo aiutante di Campo di Sua Maestà. Ten. Gen. Incisa Ispettore della Cavalleria. Ten. Gen. Cosenz, Capo di Stato Maggiore. Ten. Col. Leitenitz, Capo di stato magg. della div. Cavall. di man... Ten. Gen. Pianell, Comandante il quinto Corpo d'E...

LA RIVISTA PASSATA DA S. M. IL RE ALLE TRUPPE DEL CAMPO DI ...

Mag. Gen. Martin di Montù, Comandante la divis. Caval. di manovra. — S. M. Umberto I — Prima linea. Prima brigata. Lancieri Firenze

...ENONE, 28 settembre 1884 (disegno dal vero di Q. Cenni).

L'ESPOSIZIONE DI BRERA

II *ed ultimo.*

Sono rimasto a Bazzero. Leonardo Bazzero anch'egli è andato ad ispirarsi alle marine dell'estuario Veneto dalle parti di Chioggia, come Mosè Bianchi, ma mentre questi preferiva le ore mattutine e il meriggio e come variante un qualche effetto di sole dopo un temporale, Bazzero non si metteva al lavoro che verso sera, quando il cielo s'infiammava di fulgori rossi e le ombre si projettavano nei canali, e tutto prendeva un aspetto fortemente colorato. Due quadri, *Tramonto* e *Barche peschereccie*, riflettono queste sue tendenze. Un terzo suo quadro rappresenta un cantastorie che legge a tre marinari il Tasso; i tipi e le espressioni del cantastorie e del suo uditorio sono così felicemente trovati da desiderare che non ne perda un tratto nel finire il quadro cui manca qualche cosa ancora per essere compito.

Uno dei quadri più belli ha per titolo: *La fa la modella*, ed è opera di un fino artista meridionale diventato veneziano, Tito Ettore. Rappresenta una via di Chioggia, ossia un canale, colle case di qua e di là e la *fondamenta*, o Ripa, che scorcia a destra; nel canale barche da pescatori colle vele spiegate per asciugarle tolgono la vista del fondo che dà sul mare, non lasciando intravedere che un tratto di cielo di tramonto acceso. Il giorno sta per finire, domina una luce serotina, calda, che determina la tinta generale dell'ambiente. Sulla fondamenta passa una modella, e le donne sedute sulle porte a chiacchierare, e un vecchio pescatore le guardano dietro dicendo: "la fa la modella." È un dipinto intonato da maestro, senza chiari forti, senza ombre forti, a valori e toni largamente messi giù, senza minutame di fattura, ha dell'incompiuto e credo segni uno stato d'evoluzione a più alta e più larga maniera nello stile di questo giovane e provetto artista.

Il Fattori non ha esposto battaglie, ma un'ambulanza, un gruppo d'artiglieri ed uno di *butteri di campagna* romana; dipinti degni di Fattori nei quali se non c'è bellezza di forme, v'è l'espressione della forza rude e della solidità militare ed una pittura altrettanto solida a colpi larghi, sicuri, efficaci, un po' nelle intonazioni grigie della pittura toscana, ma senza consunzioni, e con vibrazioni luminose, quiete, ma splendide nell'effetto, e nei contrasti.

Son meno fieri e rudi, ma più brillanti i soldati dipinti da De Albertis in una nuova carica di Carabinieri a Pastrengo; quella di due anni sono era la carica esclusivamente, questa è la carica nella battaglia, con grande sfondo di paese e pieno svolgimento della scena; tutti dicono che è il miglior quadro di De Albertis.

È pure importante un lavoro di un altro giovane pittore veneziano, Laurenti Cesare; non è ad olio, ma a pastello, sotto vetro, ed esposto accanto ad altro suo grande pastello già esposto a Roma. È anche questa un'opera di larga fattura, a valori poco particolareggiati e rappresenta un Campiello a Venezia con pescaria, molto frequentata; è poco vibrato di luce, ma non credo siensi ancora esposti in Italia molti pastelli di così alto pregio. Ha pure un quadro col titolo *Lutto*, nel quale non si vede che una bella e ben dipinta faccia di donna afflitta, e due mani in un campo nero nel quale si distingue nulla; ha anche un terzo quadro aneddotico, grazioso, solo d'invenzione.

Col titolo *Solitudine*, Salvatore Marchesi ha una grande prospettiva rappresentante una sacrestia con nessuno dentro. C'è una fuga di riparti di armadii, dipinti con grande perfezione prospettica, e molta illusione ottica; il quadro è chinato contro luce, ciò che fa torto al dipinto perchè impedisce di vederlo tutto, ne fa perdere tutta la parte superiore e quindi ne rompe l'equilibrio dell'effetto.

Fra i Toscani se ne trovano parecchi nuovi per le nostre esposizioni, come Ulvi Liegi, Lugo, e parecchi altri; il Ferroni ha due amanti sull'erba, cosa gentile, timida, di buon disegno e di poco rilievo.

Ripari di Milano va per tutt'altra via, è tanto libero quanto Ferroni è contenuto; ha tre quadri di dame gentili e di mani atticciate a grazia eccessiva; tra questi il più bello è *Alla Fonte*, una mezza figura di giovane bella e poderosa che si abbassa a bere ad una fontana.

Reycend di Torino ha esposto dei graziosissimi studi, uno più elegante dell'altro, in quella intonazione calda, rosea, che gli è peculiare. Sezanne ha un quadro, *La palude*, di una finezza eccezionale, e d'una soavità rara, ma senza ombra di solidità. Raffaele Faccioli pure è troppo sottile nel bel motivo di paesaggio: *Tristezza*, dato nel numero precedente dell'ILLUSTRAZIONE, e nelle due scene di famiglia esposto con quel paese. Bruzzi ha tre quadri che non suggeriscono un'aggiunta a quanto si è ripetuto più volte in questo giornale sul suo bel talento. Gignous Lorenzo, il più giovane dei due Gignous, ha il suo quadro di premio del concorso scolastico, *Il passaggio di Garibaldi sul Ticino a Sesto Calende*; il tema storico è appena accennato da lontane macchiette, a soddisfazione del programma di concorso, ma il paesaggio è dipinto in modo da mettere questo esordiente in linea coi nostri migliori paesisti.

Vi sono due paesaggi di Follini, che hanno un po' del Calderini, un po' del Reycend, un po' del Reyperl, ed un po' del Fontanesi: la miscela è fusa e il risultato ottimo. Nono ha tre donne belle e giovani sotto una pergola in campagna, d'estate; sedute a far lavorucci femminili, ridono d'un cappuccino ancor giovane che fa il patito alla più bella. La scena è chiazzata da spruzzi di sole che penetrano dalla vôlta della pergola attraverso i pampini, mentre attraverso al fogliame del fondo in primo piano si intravede la campagna vivamente illuminata dal sole. Queste *Tentazioni* sono una pittura solida, tersa, a tinte vaghe e pulite, con dei rosei, dei verdi, dei bianchi, dei gialli immacolati, straordinariamente finita in tutto.

Conconi ha ancora un interno della fabbrica di acidi, a San Vicenzo in Prato a Milano, quella che sta per sparire; uno scheletro equino e un teschio umano sul davanti, una figura bianca che si vede e non si vede in distanza, gli hanno permesso di intitolare il suo quadro *Il Mago*. Come pittura, è appena indicata da una salsetta nericcia e senza corpo, ma per l'effetto è quello di una bella acqua forte, da mettersi accanto ad una pagina di vere acqueforti da lui esposta, e tra le quali ve ne sono alcune assai originali.

C'è una *Madre* giovane di Achini, curva sulla culla del suo bimbo nudo. Pittura succosa con un riflesso di Cremona nella madre, un ricordo di pittura veneziana, nel bambino, una fattura molto studiata in tutto, anzi un pochino lisciata, ma con questo niente di piccino.

Filippini ha quattro quadri, in ciascuno dei quali ci sono delle parti riuscite.

Un Bergamaschi di Roma, ha mandato di là una pittura solida che pare lombarda, una scenetta d'amore tra due giovani seduti su una vecchia cassa nuziale; c'è un bel tocco, solidità e brio. Da Roma Paglieì ha mandato *Venere e Marte*, ossia un ufficiale degli ussari che appiè d'una bella donna le allaccia col nastro bianco sulla gamba, coperta di calze a trafori, la scarpetta bassa che si usava al tempo dell'imperatrice Giuseppina: pittura sopratutto di garbo, eseguita brillantemente, con molto scintillar d'ori, talento e abilità di tocco; molta cognizione del costume del primo impero napoleonico e gusto nell'usarne. Quaranta ha tre quadri, tra i quali uno molto originale e assai ben dipinto, *La posata*; un esterno di stalla per pecore in viaggio. Il branco è all'uscio e tre o quattro macchiette staccano dal muro bianco; è poca cosa a dirsi e le pecore sono un po' verdi, eppure è una cosa assai buona, ed è la migliore dell'altre tre, due delle quali sono pure notevoli: *Stalla* e *Garzoncelli*.

Dirimpetto a Quaranta, Vespasiano Bignami ha un quadretto poco notato ma non privo di pregio; è uno di quei fossati di praterie che si nascondono sotto dei lunghi e stretti boschetti di salici e di pioppi. Il quadretto è piccolo, l'acqua assai ben dipinta e ne occupa un buon terzo, e di fusti di salici e di pioppi, nell'angusto spazio che resta, ce n'è una quantità grande che non pare ce ne possano star tanti, eppure vi si cammina dentro benissimo. Il Bignami, oltre ad una cosina festosa e di poca importanza, ha fatto anche un ritratto di benefattore per l'Ospitale maggiore, nel quale ha saputo identificare un tipo di bontà religiosa e di carattere dolce sulla sola guida d'una sbiadita fotografia. Sarà uno dei ritratti notevoli della collezione dell'Ospitale.

Previati ha due quadri, anzi tre perchè due vanno insieme sotto lo stesso titolo. Uno ci dà un bel pezzo di giovanotta con due piccioni sul petto, gli altri due una storiella d'amore, sul genere del romanzo di Longo Sofista su Dafni e Cloe che imparano dalle pecore cos'è amore; qui gli amanti lo apprendono da una coppia di colombi in una stalla.

Un napoletano, Pratella, si mostra a colpi di pennello gustosissimo, innamorato del golfo di Napoli e degli effetti iridescenti e brillanti di quell'acque che rispecchiano un cielo d'opale e d'azzurro, nel quale stanno macchiette vivaci di massa, di tinta, di tocco; egli va dietro a Dalbono e non lo raggiunge. Un altro napoletano, Torcia, meno vivo e meno brillante, con due amanti in barca fa un idillio a fondo di marina, con un bel nudo di giovanotto seduto sulla sponda del piccol legno.

Uno scultore, Brivio, si è provato a dipingere, ed in un quadro di tre figure ha azzeccato molto bene una testa di madre che sporge un bambino onde faccia l'elemosina d'un soldo ad un cieco.

Pellegrini Riccardo, un giovanotto simpatico che imita molti, sovente facendo meglio degli imitati, ha un quadretto buttato giù senza riguardi di forma, ma che per succo e originalità di colore colpisce la prima volta che si vede; rappresenta una tavola, credo in un'osteria, con quattro donne sedute a lavorare, un giovanotto dice delle *parole melate* alla più giovane che è tutt'altro che bella, ma che certo è la più passabile della brigata. Il Pellegrini è stato l'anno passato in Spagna: e non giurerei che questo non sia un ricordo non solo di scena vista, ma di pittura da lui ammirata in quel paese.

Giuseppe Sartori, esordiente diciannovenne, è rimarcato per uno schizzo ad olio: *Melo fiorito*, pittura elegante, fina, succosa, ed un quadrettino: *Presso la cascina*, nel quale si notano nella fattura delle inesperienze di pennello e la mancanza di malizia in certe ripetizioni di linee, ma che è così vibrato di luce dorata argentina, e così solido, che, piccino com'è, fa torto pel colore al vicino gran quadro poco consistente di Bezzi, *Acqua morta*. Sono da notarsi i giovani artisti Franzoni e Cressini per degli studi assai luminosi; Agazzi per tre quadri diversi, ma egualmente degni di menzione. Due pittori di figura quasi esordienti e d'avvenire sono Baronchelli e Quarenghi. Il primo, che segue Segantini, abusa di ombre rosse nelle carni, ma dà una forte e valida caparra di riuscita. Quarenghi ha due dipinti grandi e due piccoli. Uno dei quadri grandi rappresenta una monaca innamorata che si affligge in coro, un quadro di sentimento nell'espressione; l'altro, due amanti al piano. C'è in questo una lontana influenza di Cremona, e gusto di composizione, un lavoro studiato, una maniera voluta più che spontanea: entrambi dinotano molto talento, e una passione che potranno portare alto questo artista. La figura della giovane che canta ha un insieme aggraziatissimo, c'è della poesia, ma forse troppa ricerca d'aggiustamento. Tinelli, altro esordiente che ha esposto, credo per la prima volta, a Torino, non manca di talento ma di spontaneità d'impressione; è un riflesso di Sala; ed ha troppo prevalente il verde e l'azzurro diffusi nell'intonazione. Ho osservato una cosina buona e modesta di Guaccimani di Ravenna; un quadro non privo di merito: *Riposo forzato* di Giuseppe Ricci di Genova — un avvocato; — delle cose che promettono assai di un Pendini, ma che hanno bisogno di risveglio; egli sta a Firenze, ma dicono che è di Venezia. Ritorni, che gli farà bene.

Guardo le note, ne avrei ancora una filza, mi par di sentire il proto che mi dà la nota dello spazio assegnatomi; finisco coi pittori. Non ho parlato di tanti pure molto noti, come Calderini che ha mandato un quadro già esposto, buono assai, ma che, come è collocato, lo sembra meno che la prima volta; Cosola che visto qui non è male aspettare a parlarne un'altra volta, benchè in un paesaggio non manchi di alcune buone qualità. Ferragutti, Barbaglia, Cosola, Bottero, Delleani, Pittara e Grosso figurano molto meglio a Torino. Di Vetri dirò che non pare più l'autore della *Schiava cristiana*, e di Gianfanti che sta cambiando pelle, ed è meglio aspettarlo a muta finita.

Tra i Veneziani dei quali si è parlato spesso nella ILLUSTRAZIONE o si sta per dare qualche

incisione, ne tralascio parecchi. Non devo però passare sotto silenzio Fragiacomo, che ha due quadri dei migliori esposti, oltre a due altri debolucci; — nè De Stefani, che ne ha due soli, uno migliore dell'altro, robusto, originale, di far largo, assai promettente e che non pare del tutto compiuto. Scordavo Tivoli Giuseppe, che ha un quadro grande: una vecchia povera sdraiata per terra contro al muro, pensiero alla Patini dell'*Erede*, disegno minuto nelle parti, non sicuro l'insieme, composizione colorata non da colorista; egli ha pure un quadrettino gentile fatto a punta d'ago, che mi sembra tuttavia migliore del grande.

E le dame? Diamine, è vero. Non sono sessantanove come alla mostra del Valentino. La signora Cattaneo Michis non manca, i suoi frutti quest'anno son migliori dei fiori, pei quali ha fatto meglio a Torino. La signora Jones ha dei quadri accuratissimi di interni di studi da pittore; ricorda certe cose analoghe del Rinaldi. La signora Radowska ha parecchi dipinti di diversa fattura, con succo di colore e disinvoltura, e la signora Villa Pernice dei fiori all' acquerello.

Di acquerelli non ve ne sono molti. Sala, ne ha uno solo, molto originale ed elegante come sempre, fatto con quella facilità e spontaneità che tutti ammirano in questo suo genere di pittura. Rassomigliano ai suoi per eleganza e freschezza di tocco quattro acquerelli del signor Lorenzo Weiss, più robusti però; Brugnoli ne ha due, freschi, di bel colore e di goccia limpida. Sartori Giuseppe vi ha una miniatura inquadrante una carducciana poesia: *Tramonto*, della signora Aganoor; è una squisita fantastica creazione ornamentale, in tutto originale. Faustini e Bottero hanno dei pastelli notevoli; Quadrelli un disegno a penna che pare un'acquaforte, e Conconi la pagina d'acqueforti già citata.

Ce ne sarebbero degli altri, ma per questa volta pazienza.

La scoltura non conta molte cose. Nella prima sala dell' Esposizione c'è il bellissimo? *Frammento: Saffo*, della signora Maraini, già esposto in bronzo ed ora eseguito dall'egregia scultrice in marmo. È facile vedere che non è stato copiato da un finitore, ma tradotto in marmo dalla scultrice. Di sì bella opera l' ILLUSTRAZIONE ha già parlato e non potrebbe ridirne senza ripetere le lodi che merita. Noto, come prevalenti per merito: due bronzi di Gemito di Napoli, che vive a Parigi e vi prospera; una testa di donna ed un nudo di giovanetto acquajolo di Napoli, lavoro di stile classico fiorentino antico, non privo di mende, ma di una rara perfezione e nella modellazione finito da artista che non finisce per lisciare, ma con calore insistente ricerca ogni raffinamento nelle delicatezze della forma senza cadere nel meschino; — una *Testa* di vecchio assopito di Emilio Quadrelli, intesa con una grande serietà ed intensità di espressione scultoria, finita senza raffinare: è una testa da porsi accanto all'altra da lui esposta a Torino; la più bella testa in bronzo di quella mostra e contro la quale si è levata l'accusa d'essere stata gettata sul vero, accusa vecchia toccata già all'Abele di Duprè, ed al Marinajo di D'Orsi, e che è una forma invidiosa e naturale dell'ammirazione che destano certi lavori notevoli per potenza di modellazione; — una testa di fanciullo (in bronzo) di un giovane esordiente, Carlo Abate di Milano, largamente, ammirabilmente modellata, ed una statuetta in bronzo dello stesso, *Serata d'onore*, un po' schizzata ma che pare grande, essendo alta appena poco più d'una spanna; — due statue in gesso assai ragionevoli di Emmanuele Villanis, anch'egli giovane di avvenire; — il bassorilievo: *Episodio dell'innondazione di Verona*, col quale Luigi Brivio ha riportato il premio di quest'anno nel concorso Canonica; — alcuni bronzi di seria tendenza di Rocco Milanese di Napoli; altri assai gustosi di Salata; — una statuina in marmo, già esposta in gesso, *Meste poesie*, scultura di reminiscenza Cremona di Ernesto Bazzero; — un putto che suona un bombardone più grande di lui, opera di A. Chiattone non priva di difetti, ma nemmeno di buone qualità, cui fa danno a mio avviso tanta miscela di mestiere per fare uno strumento alla Pelitti; — un Dante grande, ragionevole statua di Secchi, e dello stesso una figurina in bronzo di un genere secentista olandese; — il Garibaldi pensoso del concorso del Bezzola pel monumento da alzarsi in Milano, e che nel concorso figurò seduto su una roccia appiè d'un obelisco; — un busto di Garibaldi in gesso e una testa d'artigliere in marmo di Crespi Ferruccio; — due figurine scherzose in terracotta di Cassani Giovanni di Viggiuto.

Ad una delle estremità dei portici della scultura è esposto un quadretto in niello di Consoli Alfio di Catania; lo cito per ricordare altre opere dello stesso niellatore. Bisogna passare sul disegno di quest'opera che certo non ricorda quello delle *Paci* dei niellatori quattrocentisti, ma si deve menzionare l'artefice che ne è autore per avere ripresa al tempo nostro la pratica del niello di esecuzione artistica, arte difficilissima, perchè i migliori disegni si guastano facilmente, se troppo fini, all'operazione del niellare, il niello fondendo l'argento quando il tratto è troppo sottile. Di quest' arte furono trovati nel 1882 degli esemplari romani negli scavi del tempio di Vesta. Andata come smarrita sul finire dell' impero, si credè inventata nel settimo secolo in Italia; ripresa al rinascimento, fu portata alla massima perfezione prima da Pellegrino da Cesena e nel quattrocento da Maso Finiguerra e trattata nel cinquecento da Benvenuto Cellini con sommo artificio. Il niello artistico non va confuso col niello industriale inventato in Russia nel secolo scorso e passato poi nelle pratiche d' oreficeria del resto d'Europa; in questo il disegno è stampato e il niello poco profondo. Per le grandi difficoltà che presenta questo genere di lavoro, non se ne sono mai fatti che in piccole dimensioni; il Consoli è il primo che ne ha eseguiti in grandi superficie piane e curve. Di queste sue opere ve ne sono nei Musei di Spagna, Francia e Inghilterra, dove figurano nei cataloghi come del trecento, quattrocento e cinquecento, stimati per originali dai professori.

Alla Esposizione di Milano del 1881 il Consoli avea una brocca con bacile, con delle centinaia di figure, ed ha un bacile a Torino, una meraviglia del genere, di oltre 66 centimetri di diametro, con qualche migliaio di figure. Due opere splendide nell'insieme e nelle quali, se la perfezione del disegno fosse pari alla perfezione del lavoro artistico d' oreficeria, mentre come sono hanno già prezzo altissimo, avrebbero un valore venale, favoloso.

L. CHIRTANI.

PER LE ALPI TRENTINE.

Quest' anno, l' invito al duodecimo ritrovo estivo della "Società degli Alpinisti Tridentini" era per il 16 agosto, a Pieve di Ledro, uno dei più ridenti paeselli delle Giudicarie. L'anno scorso le rive dell'Avisio [1] erano state teatro delle nostre gesta, quest'anno per la valle del Chiese dovea echeggiare l'*Excelsior*, che è il motto del giovane e vigoroso consorzio.

Fino dal 15 agosto, il paesello di Pieve di Ledro era insolitamente animato. Lo percorrevano drappelli di baldanzosi giovanotti dai cappelli ornati di penne smisurate e dai bastoni colossali. La strada del paese risuonava al rimbombo dell' "orma spietata" di certi scarponi ferrati ed alle grida festose che salutavano i nuovi venuti, scesi alla Pieve da tutti i punti cardinali.

Il maggior numero era venuto da Riva risalendo la Valle di Ledro a piedi o in carrozza per quella prodigiosa via, miracolo d'arte e d'umano ardimento, che, ideata da certo *Cis di Bezzecca*, fu a spese dei Comuni di Riva e di Val di Ledro, scavata e intagliata nelle rupi inaccessibili che circondano il lago, e riunì Brescia a Riva.

Prima della costruzione di questa via meravigliosa gli alpigiani di Valle di Ledro scendevano per una viottola ripidissima al porto di Ponale, ove recavano i prodotti delle loro montagne e venivano a prendere il sale che la Serenissima Repubblica di Venezia loro regalava, in cambio di servigi prestati dalla Valle. Ora dell' antico porto non rimangono che i ruderi, dietro i quali precipita il torrente Ponale formando una cascata alta ben sessanta piedi, splendido, pittoresco spettacolo, visto dal lago, dove si presentano allo sguardo i burroni della gola, le rovine del castello costruito dagli Scaligeri, e quelle dei sotterranei, il ponte e la cascata e l'incomparabile azzurro dell'acque profondissime.

La mattina del 16, il tuonar dei mortai ci faceva scendere tutti di buon'ora nella via. Archi di verzura, bandiere cogli stemmi di tutte le città del Trentino, orifiammi bianco-azzurri (i colori della Società) ornavan le case del paese, e specialmente quella del signor Zecchini. Parlar di Pieve di Ledro e non nominare lo Zecchini, bisognerebbe farlo apposta, poichè egli è per questa valle quello che fu Rossi per Schio: una provvidenza. I suoi stabilimenti bacologici, le sue fabbriche di magnesia, tratta dalla dolomia, le sue rassiche di legname, i suoi lavori di piscicultura nel lago di Ledro danno all' intiera valle una vita industriale, ed un benessere che tutte le altre del Trentino le possono invidiare, come le invidiano il possesso di quest' uomo venerando, coraggioso promotore, savio conduttore, avveduto industriale.

In un boschetto fuori del paese fu tenuta l'adunanza sociale, della quale non vi dirò che una sola cosa che possa interessare i lettori italiani. E questa si è che la Società degli Alpinisti Tridentini avendo deliberato di dare il nome venerato di *Quintino Sella*, fondatore dell'alpinismo in Italia, ad una delle cime innominate del gruppo dolomitico di Brenta, come attestato di riconoscenza per l'opera feconda dell'alpinista e di ammirazione per il patriota, nel mese di luglio alcuni membri della Direzione, ascesa una delle punte di quel gruppo, quella precisamente vicina alla nominata *Roma*, vi confissero una tessera di bronzo su cui è scolpito:

A
QUINTINO SELLA
LA SOCIETÀ DEGLI ALPINISTI TRIDENTINI
1884.

La sera, il solito pranzo, coi soliti brindisi; il mattino seguente la numerosa comitiva si sciolse in drappelli, diretti, chi a piedi e chi in carrozza, pei sentieri attraverso la montagna di Giumella, o per la via postale a Pinzolo nelle Giudicarie, dove si doveano sciogliere le schiere.

La valle di Ledro è tutta sparsa di ameni paeselli cui attraversa la via postale, la quale congiunge la valle del Chiese con Riva. Primo è Bezzecca, reso celebre per la vittoria riportatavi a sì caro prezzo dai volontari di Garibaldi il 21 luglio 1866: i muri delle case portano ancora i segni delle palle, e nell' interno di una d'esse, larghe macchie di sangue s' ostinano a trapelare attraverso i ripetuti strati d' intonaco.

Dopo Bezzecca vengono i due Tiarno di sopra e di sotto; e quindi la valle si ristringe e la via s'inerpica fra le nude e scoscese rupi che formano la chiusa dell'Ampola. Fino al 1866 un fortilizio difendeva quel passaggio. Ora non ne rimane più traccia: esso fu abbattuto dai cannoni garibaldini trasportati a braccia il 17 luglio sovra una rupe che domina la chiusa e colla sua distruzione rimase aperta all' esercito volontario la valle di Ledro.

Oltrepassata la chiusa dell'Ampola, si apre davanti lo sguardo la bella valle del Chiese percorsa dalla strada che dalle Giudicarie discende a Brescia, tutta sparsa di paeselli disseminati lungo le sponde del torrente e sulle ben coltivate pendici dei monti che la rinserrano.

Passammo per Storo e Condino, nomi illustrati dai fatti della guerra del 1866; finalmente sostammo a *Creto* o Pieve di Buono, dove i nostri compagni dovevano raggiungerci per risalire tutti insieme le valli di Daone e di Fumo.

***

Il 18 mattina, una lunga comitiva saliva lentamente la strada che da Creto va a Daone, piccolo villaggio posto all'entrata della valle superiore del Chiese. Quivi sostava per arruolare portatori bipedi e quadrupedi per le vettovaglie, e poscia riprendeva la lunghissima via che risale il Chiese fino alla sua sorgente. La prima parte del bacino superiore del Chiese è chiamata Valle di Daone dal villaggio che ne guarda l'entrata, ed è percorsa da una strada mulattiera che incontra ad ogni istante gruppi di casali, rassiche di legnami, e dalla quale si dipartono a destra ed a sinistra sentieri che ascendono ai

[*Vedi la continuazione a pagina 238*].

[1] Vedi ILLUSTRAZIONE ITALIANA. N. 43 e 46 dell'anno scorso.

MATTEO SCHILIZZI.

Il nome di questo giovine signore è divenuto popolare per i molti e continui atti di generosità da esso compiuti durante l'infuriare dell'epidemia colerica a Napoli.

Matteo Schilizzi è sulla trentina. Nacque a Livorno, figlio di un ricchissimo mercante di grani, di origine greca, socio della ditta Schilizzi e Vaphiadaeki, che lasciò ai suoi figli un patrimonio che si calcola fra gli 8 e i 10 milioni di lire.

Matteo Schilizzi aveva un fratello, ch'egli amava moltissimo e dal quale era contraccambiato di uguale affetto. I due fratelli possedevano ed abitavano durante l'estate una bellissima villa all'Ardenza presso Livorno, nella quale era raccolta una grande quantità di ricche suppellettili greche ed orientali e di oggetti d'arte pregevolissimi. In questa villa, pochi anni sono, essi offrivano alla colonia bagnante delle sontuose feste delle quali hanno parlato a suo tempo tutti i giornali d'Italia. In un teatrino annesso alla villa sono state fatte parecchie recite di dilettanti, sotto la direzione del barone Erik Lombroso, e si è cantato il *Tizianello*, scene musicate dal maestro Luigi Mancinelli.

I gusti artistici e squisitamente signorili dei fratelli Schilizzi non impedivano loro di essere molto benefici. Due anni sono il fratello di Matteo, già da un pezzo consumato dal mal sottile, venne a morte in Livorno. Gli furono fatti solennissimi funerali nella chiesa vescovile greca, detta della Rosa Bianca, ed il suo cadavere fu deposto nella sala mortuaria della comunione greca, che trovasi dirimpetto all'imponente edifizio del Cisternone. Secondo l'uso della nazione greca, il cadavere aveva addosso anelli ed altri gioielli di gran valore, cari all'estinto quando era in vita. I ladri entrati nella stanza mortuaria fecero man bassa su tutto.

Matteo Schilizzi, impressionato da questo fatto, messe subito in esecuzione un progetto fatto molto tempo prima a riguardo della salute del fratello e della propria, e andò a stabilirsi a Napoli non senza lasciare cospicue elargizioni a tutte le opere di beneficenza della sua nativa città.

Matteo Schilizzi.

Rimasto solo, dedicò tutto ai miseri l'affetto già consacrato al fratello, e cominciò a visitare i quartieri più poveri, soccorrendo quanti gli parevano più meritevoli e bisognosi d'aiuto. Per evitare le effusioni eloquenti della gratitudine napoletana egli si faceva credere l'intendente di sè stesso. Ma vi fu chi dubitò che quest'intendente di un generoso signore il cui nome era poco conosciuto, fosse un abile truffatore o qualche cosa di simile, e volle andar fino in fondo e saper bene il fatto suo. Si scoperse allora che il vero dispensatore di tante beneficenze era Matteo Schilizzi in persona e si parlò molto dell'incidente.

Lo Schilizzi rinunziò perciò per qualche tempo alle sue visite misteriose ne' quartieri poveri. Ma il colera di quest'anno doveva pur troppo dargli occasione di ricominciare il pietoso pellegrinaggio, e questa volta senza misteri. Ha durato giornate intiere, durante l'imperversare dell'epidemia, a percorrere i quartieri di Mercato, Pendino e Porto, lasciando coperte, biancheria, limoni, medicine e biglietti da 50 lire nelle case dove poteva esservene bisogno, vale a dire, in tutte.

Lo Schilizzi fu anche colpito da un leggero accesso del male, ma si ristabilì dopo soli due giorni e ritornò subito al suo ufficio di consolatore. Dicono che re Umberto conferirà a Matteo Schilizzi il titolo di conte. Difficilmente titolo di nobiltà è stato più nobilmente acquistato.

Lago di Como. — Facciata della Cattedrale di Bellano. (disegni di Q. Michetti). Una strada di Tremezzo.

Il colloquio di Skierniewics. — I tre imperatori passano in rivista le truppe (da una fotografia istantanea).

pascoli di cui son coperte le sommità dei due versanti, ed ai numerosi passi che mettono in comunicazione la Valle di Daone colla vicina Valcamonica e con quella di Breguzzo.

Parecchie cascate precipitano dai fianchi dirupati della montagna portando al Chiese il tributo dei valloncelli superiori, ove si raccolgon gli scoli dei nevai e delle *vedrette* che imbiancano le alte cime delle due catene. Lo stesso Chiese di quando in quando precipitando da un alto scaglione, resto di qualche antica morena, cade in fondo a profondi baratri, diviso in ondeggianti nappe di spuma, in rumorose cascate, o scivolando sulle rupi si distende in finissimi veli scintillanti. *La cascata di Ribor*, il *bus de Sant Antonio*, *la Tinna dell'Ert* sono altrettanti quadri che trattengono il viandante e ne attraggono lo sguardo col fascino dei mille bagliori delle acque, delle ombre paurose dei baratri, coll'incantevole poesia della scena a cui il torrentello un momento imbizzarrito dall'incontrato ostacolo, dà nuova vita col scintillar degli spruzzi, col poderoso scrosciare delle acque cadenti, tramutate in nubi di spuma, col moto furioso di mille zampilli, col giuoco incessante di cento riflessi e cento colori.

Man mano il sentiero s'inoltra nella valle, l'ascesa si fa più ripida; ogni cascata segna una sosta che permette agli entusiasti della natura di bearsi a loro agio nell'incantevole scena, segna anche una buona spolmonata, per raggiungere il piano superiore. La viottola s'inerpica attraverso fitte macchie d'abeti, si trasforma in gradinata su pei massi granitici, arrotondati e striati dai solchi che l'antico ghiacciaio v'incise nel suo passaggio. La natura si fa più severa e solenne; i due versanti diventan brulli, denudati dall'accetta del boscaiuolo e lacerati dalle lunghe frane che come piaga incurabile ne straziano i fianchi.

Alla Malga Boazze (m. 1155) posta in una spianata sparsa di boschetti e di massi erratici, finisce la strada carrozzabile e quivi sostammo per far colazione, prima di riprender la via, chè altrettanto, se non più, ci rimaneva da fare, prima di giungere alla meta. Quivi ci fu dato ammirare, ultimo vestigio di una vegetazione, oramai quasi del tutto scomparsa nei nostri monti, un enorme pino che, risparmiato dall'avidità umana, aveva raggiunto una circonferenza di otto metri e sessanta centimetri. Rimasto solo, tanto alto, sulla brulla costiera a sfidar le bufere, avea attratto sopra di sè la folgore che gli avea mozza la cima.

Abbandonato al Ponte di Boazze il carro che ci avea recate le vettovaglie, riprendemmo, verso il tocco, la via divenuta meno disastrosa. Gli ammassi morenici che sono la desolazione dell'alpinista, scomparivano a poco a poco; la valle s'alzava a grandi scaglioni arrotondati; ed il sentiero serpeggiava fra quelle larghe gibbosità coperte di verde tappeto. Anche qui il Chiese precipitando da uno di quei gradini, forma una magnifica cascata, che in Isvizzera farebbe la fortuna della valle che la possedesse. I boschi intanto si facevan sempre più rari e per tre ore percorremmo un sentiero serpeggiante fra macchie di mughi e di rododendri. Alla malga di Breguzzo, dove convergono gli ultimi contrafforti della *Cima di Breguzzo* da una parte e del *Cop di Breguzzo* dall'altra, termina la Val di Daone e comincia quella di *Fumo*.

Questo nome alcuni lo vogliono derivare dalle nebbie che continuamente l'ingombrano e che trattenute dalle foreste, anni addietro fittissime, ed ora distrutte, doveano farvi lunghissimo soggiorno. Altri e con maggior ragione voglion che il nome di Fumo sia corruzione di *Fini* o confini, essendo questi segnati dalle montagne di questa valle fra il principato Trentino e la Lombardia. Comunque sia, questa valle è pochissimo conosciuta; raramente gli alpinisti vi si avventurano a cagione delle otto lunghe ore che conviene impiegare a percorrerla sino al fondo, senza incontrar paesi dove provveder vettovaglie, e non offrendo la salita delle principali cime delle due catene che la fiancheggiano verun interesse speciale. L'Adamello ed il Carè Alto, che stanno nel fondo della valle del Fumo, assai più comodamente si ascendono per la valle di Genova, la quale per dovizia di naturali bellezze e per interesse scientifico non ha rivali, mentre quattr'ore sole bastano e percorrerla tutta.

Il fondo della valle di Fumo offre una scena veramente grandiosa. I ghiacciaj di Cavento e di Laris scendono fino al basso come due enormi fiumane, tutti contorti, convulsi, spalancando i mille baratri degli innumerevoli crepacci dalle labbra verdognole e dalle buie profondità, mentre più sopra gli ampi nevai di Fumo e della Lobbia distendono i loro immacolati mantelli dalle curve larghe e maestose su cui si profilano nettamente gli acuminati contorni delle nere scogliere granitiche del monte Folletto (3404), del Corno di Cavento (3401) e del monte Fumo (3272). Sotto si distendono le lunghe nude morene tutte solcate di rigagnoli che si riuniscono a formare il Chiese, mentre nel primo piano qualche larice ischeletrito protende i negri e scarni rami al cielo, quasi in atto di dolorosa contorsione. È una scena triste, nè vale a rallegrarla il sorriso del sole. Il cielo è d'un azzurro freddo metallico; il silenzio è profondo; solo tratto tratto rotto dallo stridor delle aquile e dallo scrosciar delle frane, e in mezzo alla grande mestizia, a quell'estremo limite della vita, soli metton una nota gaia che vi riconforta il cuore, le arniche e le potentelle dorate, il miosotide e le genziane cilestrine, le androsacee e le silene rosate che smaltan le povere zolle.

***

Lungo tutta la valle di Fumo fino al piede del ghiacciaio sono sparsi i casolari dei pastori che vengono a passarvi l'estate colle mandre. Molti di essi sono Trentini delle Giudicarie, ma moltissimi anche sono i Bresciani che risalgono il Chiese o vengono dalla valle dell'Oglio valicando l'uno o l'altro dei numerosi passi che s'aprono nella catena che va dall'Adamello al Re di Castello.

Nei tempi addietro non era raro che le contestazioni per l'uso dei pascoli sorte fra i pastori si definissero con veri combattimenti; anzi sovra la porta di una cascina esiste ancora a ricordo di una di quelle selvaggie contese, una croce con l'iscrizione: 1656. A. d. 18 L....

Quell'emblema ricorda un fatto atroce avvenuto lassù nel XVII secolo. Essendo allora la proprietà di un pascolo appartenente al comune di Daone contrastata da quelli di Cedegolo in Valcamonica, e non sapendo questi come assicurarsene il possesso, si recarono in massa sulla malga ed ivi presi i guardiani, li affogarono tutti e sette nella caldaia del cacio e tagliarono i garretti a tutti gli armenti della mandria.

Ora siamo ben lontani da quei tempi crudeli ed i pastori non hanno più da difendere le greggie che dai loro vecchi nemici, gli orsi, i quali prediligono que'luoghi e ogni anno vi prelevano il loro tributo, benchè le carabine dei Clementi padre e figli e di altri cacciatori abbian molto diradato le file di quei grotteschi malandrini a quattro zampe.

Si passò la notte alla malga di Val di Fumo, occupatissimi a sprofondarsi nel fieno per sottrarsi alle carezze di certe raffiche fresche fresche, che venendo dal ghiacciaio aveano libero ingresso nella soffitta pei larghi spiragli che separavano le travi sconnesse di quella costruzione traforata a giorno.

Con quella brezzolina per svegliarino è naturale che ai primi albori fossimo tutti in piedi. Si corse fuori per far *toilette* al ruscello.... Ahimè, quale triste spettacolo ci si offerse! Eravamo in mezzo alle nubi che lente lente scendevano dai valichi, si distendevano strascicando giù per le chine, si accavallavano pigramente le une sulle altre, nascondendo tutto, coprendo tutta la valle, anzi riempiendola di una nebbia bigia, densa, uggiosa.

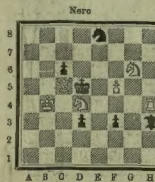
A tornare indietro nessuno pensò. S'era venuti fin lassù; tanto valeva, in barba al mal tempo, compiere il programma attraversando il ghiacciaio. Ci dividemmo in due squadre e risalita l'ultima parte della valle ci mettemmo su per la morena, inerpicandoci per quelle frane mobili sulle quali col far tre passi si progredisce di uno. Giunti sotto le roccie, legatici un dietro l'altro ad una fune, adoperando i piedi guerniti di griffi e le mani armate di bastoni, cominciammo la scalata di una ripida gola a scaglioni, per la quale scendeva un rigagnolo. Dopo questa trovammo la neve; e anche essa in un pendio così ripido, da render funesta ogni caduta.

Superato il mal passo, giungemmo sulla spianata del ghiacciaio di Cavento, ma la nebbia era divenuta così fitta che per aver un momento abbandonata l'orma di quelli che ci avevan preceduto, ci smarrimmo intieramente. — Ai nostri piedi si distendeva un lenzuolo bianco che andava a confondersi tutto all'intorno col grigio delle nebbie tanto dense che non si sarebbe veduto volar un elefante a dieci passi dal naso. E intanto le guide, persa anch'esse la tramontana, si bisticciavano fra loro sulla via da seguire. — Consultammo le

[*Vedi la continuazione a pagina 240*].

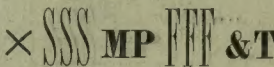
SCACCHI.

PROBLEMA N. 394

Del signor Gian Donato Fonda, di Vienna.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

REBUS.

× SSS MP FFF... &T

Spiegazione del Rebus a pag. 223:
È ora di smettere la giacca di estate.

SCACCHI.

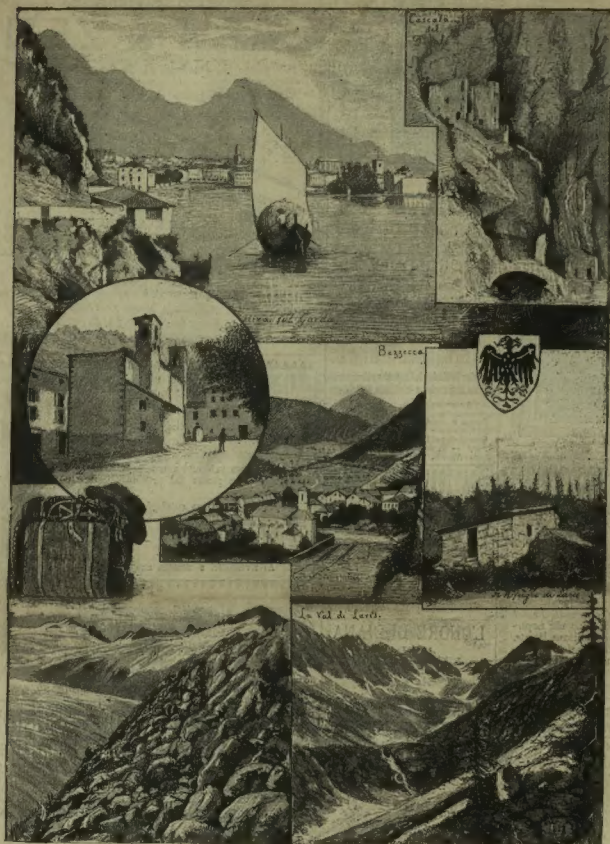
Soluzione del Problema N. 390:

Bianco.	(Della Rosa).	Nero.
1. T e3-e6		1. T pr. T
2. C d6-b7 matta.		
(a)		1. R pr. C
2. T b4-a4 matta.		
con altre varianti.		

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Dott. Luigi Pagliari di Cremona; Caffè Soresini di Cremona; Tenente Colonnello G. Turcotti di Rovigo; Eligio Vignali di Crema; G. B. Loj di Palmanova; Tenente Colonnello A. Campo di Lodi; G. Borea di Firenze; Ancilotto Agostino di Santa Lucia di Piave; X. di Napoli; Maestro Nicola Cecchi di Lentini; G. Pessani di Milano; Studenti del Circolo di Lettura di Trinitapoli; Emilio Frau di Lione; Gino C. di Parenzo; V. De Barbieri di Odessa.

SCIARADA.

Primo. Son stellato.
Secondo. Son sottile.
Terzo. Elevata
Ho la magion.

Spiegazione della Sciarada a pag. 223:
U-va.

Per le Alpi Trentine (disegni di Carlo Gambillo).

carte e la bussola, ma poco fidenti nel risultato di quello studio, s'andava incerti, ciondoloni pel ghiacciaio, salendo e scendendo senza saper dove. Così la durò una buona oretta; finchè il Dio degli alpinisti (ne avranno anch'essi uno come i matti e gli ubbriachi, probabilmente lo stesso) mandò, quando meno ce l'aspettavamo, una raffica che spazzando le nebbie ci lasciò vedere le nere creste del Crozzon del Diavolo e del Laris ed in mezzo ad esse il passo dei *Topeti di Laris*, dal quale scendeva serpeggiante per l'ampio ghiacciaio la traccia dei compagni che ci aveau preceduto.

Un urlo di gioia accolse quella provvidenziale alzata di sipario, e pieni di nuova lena, dal momento che non s'avea più la poco seducente prospettiva di passar la nottata nel modo degli Eschimesi, ci mettemmo per l'erta ripidissima che menava al valico sospirato.

Giunti alla sommità (3135 metri) non fummo per nulla ricompensati delle nostre fatiche. Tranne le più vicine cime del Diavolo, di Cavento e di Laris, le altre eran tutte fra le nubi, e per giunta la temperatura era precipitata siffattamente da farci sul serio battere i denti.

***

L'ultima difficoltà che ci rimaneva a superare era la discesa dal Passo al ghiacciaio di Laris calando per la rupe scoscesa dapprima e quindi valicando una *bergschrund*, che proprio sotto il passo pareva aspettare con tanto di bocca aperta l'incauto cui fosse mancato il piede. Ma anche questa ultima prova fu superata; e giungemmo al ghiacciaio. A scendere tutti i santi aiutano, e senza incidenti si traversarono il Laris e le sue morene. Imbruniva quando ritrovammo i prati ed i mughi. Scivolando sugli uni ed inciampando negli altri scendemmo urlando per farci sentire dai compagni che erano già al Rifugio. Era notte fatta quando fra i larici vedemmo brillare i lumi del Rifugio di Laris e udimmo le grida delle guide che venivano ad incontrarci. Mezz'ora dopo, chi accoccolato davanti una enorme scodella di zuppa bollente, chi disteso sui materassi, riconfortati tutti dal tepido e comodo ambiente, rallegrati dalla gioviale compagnia, fra gli scherzi, i canti e le risa dimenticavamo "i danni e il mal della passata via."

Carlo Gambillo.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente*.

Stabilimento tipo-litografico-letterario dei Fratelli Treves.